

III BOZZA

# LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

*Racconti*





ROMA CAPITALE

Il Sindaco

*dal Campidoglio, 7 ottobre 2013*

## PREFAZIONE

Questo libro è un piccolo tesoro, racchiude la nostra speranza nel futuro.

Questi racconti, scritti da giovani autori, mi hanno sorpreso, commosso, divertito e mi hanno fatto riflettere tanto. Quanta umanità, quanta compassione, quanta condivisione, troviamo in queste storie che parlano di rifugiati, di esili, di viaggi della speranza e ingiustizie della Storia.

Aweis, il ragazzo sorridente al semaforo, T. Alaba, Ayana sono alcuni dei protagonisti creati dalle penne e dalla fantasia di ragazzi liceali.

I loro nomi sono inventati, le loro storie hanno purtroppo molto di vero. Il dolore, la nostalgia, la paura, il distacco, la separazione qui raccontati con partecipazione, emozione, molto stile, sono il frutto di una grande conoscenza e condivisione.

Il Centro Astalli e la sua Fondazione operano da molti anni sul tema dell'accoglienza, non solo offrendo ai molti rifugiati che in questi anni sono arrivati nel nostro Paese ospitalità e solidarietà.

Il Centro Astalli è andato oltre. Grazie a pensieri lungimiranti ha incontrato nelle scuole italiane migliaia di giovani, ha raccontato storie. Ha portato come testi-

Publicazione a cura dell'Associazione Centro Astalli  
Jesuit Refugee Service - Italia  
Via degli Astalli, 14/a - 00186 Roma  
Tel 06 69700306 - Fax 06 6796783  
www.centroastalli.it  
astalli@jrs.net

Conto corrente postale: 49870009  
intestato a: Associazione Centro Astalli - Roma

*Coordinamento:* Donatella Parisi, Margherita Gino  
*Progetto grafico e stampa:* 3F Photopress - Roma

*In copertina:* "La bellezza della natura", di Yara Walid  
(bambina rifugiata della scuola del JRS ad Amman - Giordania)

© 2013 Associazione Centro Astalli  
*Finito di stampare nel mese di ottobre 2013*



ROMA CAPITALE

Assessorato alle Scuole, infanzia, giovani e pari opportunità  
Dipartimento Servizi Educativi e Scolastici

moni uomini e donne, ragazze e ragazzi a raccontare spaccati di vita tragici, molto spesso senza lieto fine. E la conoscenza di queste realtà ha reso i nostri studenti consapevoli di una verità che a volte passa inosservata nei titoli dei giornali o nelle televisioni.

Leggendo questo libro mi sono sentito sollevato, rassicurato da una certezza: il nostro futuro, il nostro domani sono in buone mani. I ragazzi, meglio di noi, grazie alla sensibilità che si può avvertire tra le righe di queste pagine, supereranno, affronteranno con un passo nuovo le disuguaglianze, le ingiustizie e i soprusi. Quanta verità, quanta partecipazione, quanta solidarietà e carità in uno sguardo raccontato, in una mano che si tende, in un sorriso che si apre.

Questo libro è il frutto della mirabile e instancabile opera del Centro Astalli.

Conosco bene il Centro Astalli e il servizio che svolge a Roma. E ora tutte le mattine prima di salire in Campidoglio, getto uno sguardo verso quella piccola porticina verde, quasi nascosta che si affaccia proprio su Piazza Venezia.

Riconosco la fila lunga, che cambia colore ed etnia a seconda del momento storico ed economico in cui la si guarda. Tutti aspettano, silenziosi, in un ordine composto. Aspettano di entrare in quella che, per un tempo più o meno lungo, riconoscono come la loro casa. Qui trovano riparo, accoglienza e un pasto caldo.

E nel mio primo giorno da Sindaco sono stato in mezzo a loro, con i volontari e rifugiati del Centro. A portare un saluto, diverso questa volta e un impegno preso non da comune cittadino, ma da Sindaco.

Lavorerò affinché la nostra città diventi il punto di riferimento morale sul tema dei rifugiati, in Italia e in Europa, proseguendo e affiancando l'opera che, con tanta energia e dedizione, è svolta da Padre La Manna.

Ma il Centro Astalli non è solo accoglienza. Questo libro ne è la testimonianza.

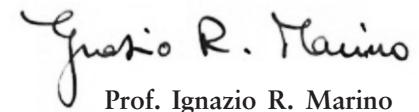
Il Centro e la sua Fondazione hanno tessuto un patrimonio importante, una rete di relazioni sociali e culturali, hanno creato le basi per affrontare il tema dell'accoglienza.

La pazienza, la dedizione e lo spirito che si respirano dietro la piccola porticina, sono riusciti ad aiutare molti rifugiati, ma soprattutto a sensibilizzare le nuove generazioni.

Una società interculturale non si improvvisa, si crea passo dopo passo.

E così, giorno dopo giorno, stagione dopo stagione, i volontari del Centro Astalli hanno lavorato affinché le diversità etniche, linguistiche e religiose non fossero più considerate un ostacolo, ma una ricchezza.

E «La scrittura non va in esilio» ne è la più preziosa testimonianza.



Prof. Ignazio R. Marino

## I CALZINI NON CAMBIANO MAI

*Una scrittura elegante, mai banale e mai retorica. Un uso sapiente di un originale escamotage narrativo e una trama avvincente sono alla base di un racconto che racchiude in sé un tesoro.*

*Non è da tutti avere il talento di mettersi «nei panni di» e provare a ribaltare la situazione, di cercare di capire come potrebbe essere, cosa vorrebbe significare dover scappare, mettersi in salvo e ricominciare da capo in un Paese straniero.*

*Ci vogliono sensibilità e umanità per capire l'ovvio: chi scappa dalla guerra o dalla miseria ha il diritto di sentirsi accolto, sostenuto, integrato nella società che lo ospita.*

*Ci vogliono curiosità e intelligenza per credere che dall'incontro con mondi lontani, con storie diverse, si diventa persone migliori, più ricche. Più forti.*

*Tutto ciò e molto altro traspare da «I calzini non cambiano mai». Il racconto vincitore di questa edizione del concorso «La scrittura non va in esilio» è la prova tangibile che le nuove generazioni trasformeranno il nostro mondo e lo renderanno migliore. Nostro compito e responsabilità è di evitare di mettere ostacoli sul loro cammino.*

*Chiara Agostinelli, l'autrice del racconto vincitore, e tutti i ragazzi che il Centro Astalli ogni anno incontra sono una ricchezza inestimabile per il nostro Paese. Il*

*mondo è nelle loro mani. Di parole come razzismo, clandestini, barriere non sanno cosa farsene. I loro confini sono altrove rispetto a quelli geografici. Sanno guardare lontano e sanno che il bello sta nello scoprire l'universo che c'è nell'altro.*

P. Giovanni La Manna sj  
*Presidente Centro Astalli*



**E**cco! finalmente un brav'uomo che si decide a comprare un paio dei miei calzini. Sì, avete capito bene... calzini. Vi sembrerà strano che dopo tutte le innovazioni tecnologiche, l'invenzione di robot e di macchine super accessoriate, i calzini siano rimasti sempre quelli! Ma è proprio così! Anche oggi, nel 2113, capita di togliersi la scarpa e di ritrovarsi un fastidioso buco sul calzino!

Dai racconti di Aweis mi accorgo che sono una delle pochissime cose che non sono cambiate... oh, scusate, non vi ho detto chi è Aweis: lui è il mio migliore amico, il più simpatico di quelli conosciuti da quando sono in Somalia; un ragazzino di tredici anni mio coetaneo, dallo sguardo saggio e profondo.

Aweis mi racconta sempre molte cose che dice di leggere sugli e-book a scuola e, a volte, mi mostra anche alcuni di quei meravigliosi arnesi pieni di figure e scritte a me incomprensibili. Infatti io non sono mai andato a scuola perché nel mio paese erano a pagamento e la mia famiglia non aveva abbastanza denaro. Qui, in Somalia, ho appena cominciato a lavorare come venditore ambulante e fra qualche tempo potrò perfino iniziare a studiare! Così la smetterò di restare delle ore a guardare i ragazzi che escono felici da quell'imponente edificio e a immaginare chissà quante cose meravigliose avranno imparato!

Aweis dice che quando andrò a scuola potrò anche studiare la storia del mio paese e capire finalmente bene perché io mi trovi qui, senza avere più notizie di mio padre.

Mio padre... Mi è difficile parlarne ora che non è più con noi. È partito lontano sì, è vero, per una buona causa, ma tuttavia costretto dal governo del mio paese, altrimenti non avrebbe mai lasciato da soli me e la mamma. È stato mandato su Marte insieme a tutti gli uomini dai 18 ai 60 anni per una «missione umanitaria», così dicono: raccogliere l'acqua fossile presente sul quel pianeta e riportarla nelle nostre case, dove le scorte sono sempre più scarse.

Come mi racconta sempre Aweis, un tempo il mio paese e tutti quelli confinanti erano molto ricchi; possedevano tutto ma non si accontentavano e cercavano di avere sempre di più. Non gli importava affatto che anche la terra avesse un limite ma continuavano a sfruttare le risorse incondizionatamente, fino a quando esse sono andate sempre più esaurendosi. A quel punto, i pochi beni rimasti hanno raggiunto prezzi a dir poco inimmaginabili, con la conseguenza che solo i milionari potevano continuare a vivere in un paese dove anche respirare aveva un costo. Hanno cominciato così a mandare gli uomini nello spazio in cerca di risorse. E mio padre, prima di partire, ha deciso con mia madre che dovevamo cercare un posto migliore per vivere. Deciso... dovrei dire piuttosto che non c'era altra scelta! Io amo il mio paese, la pizza, il gelato, il mare, ma erano tutte cose delle quali potevo godere solo nel ricordo perché ormai erano diventate troppo costose.

La nostra nuova meta sarebbe stata la Somalia, un piccolo paese del Corno d'Africa che, dopo l'avvento di una reale democrazia, è ora diventato uno dei paesi più ricchi ed economicamente sviluppati.

Aweis mi racconta sempre che da loro la vita appena cento anni fa era – salvo i calzini – l'opposto di quella attuale. Erano infatti i Somali che, vessati da un governo che li privava delle libertà fondamentali e sfruttati dalle multinazionali straniere per la ricchezza del loro paese, erano costretti a fuggire nella mia e in altre terre alla ricerca di un futuro che veniva loro negato.

Ricordo ancora quel giorno quando, mentre giocavamo nella buia soffitta della casa di Aweis con il suo nuovo robot – dovrete vederlo, è davvero magnifico! – abbiamo trovato un taccuino polveroso che doveva essere davvero vecchio perché ancora cartaceo. Sfogliando le prime pagine e chiedendo alcune informazioni ad amici e parenti abbiamo scoperto che il proprietario di quell'oggetto obsoleto era stato il bisnonno di Aweis, «un brav'uomo» come definito dai vaghi e sfocati ricordi della gente, approdato da ragazzo in Europa all'incirca cento anni fa.

Su quel vecchio taccuino egli aveva raccontato il suo lungo viaggio, appuntando i suoi pensieri e le sue riflessioni.

Presi dalla curiosità avevamo cominciato a leggere quelle pagine ingiallite... o, meglio, Aweis leggeva ed io ascoltavo. Mano a mano che andavamo avanti ci eravamo resi conto che, altro che «brav'uomo», quello era davvero un eroe! Cercando di raggiungere l'Europa aveva trascorso dieci anni della sua vita affrontando i pericoli del mare, la spietatezza dei trafficanti, il dolore e la sofferenza nelle carceri libiche, non riesco neanche a raccontarvi quello che Aweis leggeva, la fuga attraverso il deserto, la morte per gli stenti dei suoi compagni di viaggio. E poi, andando sempre più a ritroso nella sua storia, la fuga dal suo paese perché perseguitato dalle forze di governo, l'abbandono forzato dei suoi familia-

ri... Che cose terribili avrà provato quel ragazzo sulla sua pelle! La sua storia non si fermava a quei dieci anni di sofferenza ma continuava con la sua vita nel paese di nuova destinazione, perché anche lì non era riuscito subito a trovare pace. Ancora cinque anni di solitudine, di abbandono, di sopravvivenza con i piccoli gesti di elemosina dei pochi passanti mossi da carità, con il rischio di essere scoperto e di tornare al punto di partenza, fino al colpo di fortuna che nel taccuino egli definisce miracoloso, quando grazie all'interessamento di alcune persone, era riuscito a trovare una casa, un lavoro e, a causa della sua storia, protezione.

Ciò che mi aveva colpito, e che ancora mi suscita ammirazione, è che quel ragazzo di tanti anni fa, nonostante così grandi disavventure e dispiaceri, non avesse mai abbandonato la speranza e che grazie ad essa fosse riuscito a vivere una vita tutto sommato felice.

Ripensando al mio viaggio verso la Somalia, non so molto o, meglio, non ho mai saputo più di tanto, perché mia madre spesso mi aveva tappato le orecchie e velato gli occhi con la sua calda e profumata sciarpa credo, forse, per evitare ai miei occhi di bambino tanta sofferenza. Ricordo solo la dolce e rassicurante stretta della sua mano, capace di attenuare per un po' il sempre più impellente bisogno di bere.

Aweis dice che anche io, nel mio piccolo, sono stato un eroe come il bisnonno del taccuino; io penso invece che c'è una grande differenza tra noi due. Appena giunto in Somalia io ho ricevuto infatti le necessarie cure sanitarie, sono stato sfamato e dissetato, abito ora in una casa con mia madre; dopo pochi giorni ci è stato assegnato un lavoro e il mio, anche se temporaneo, è ben pagato e divertente; so che il desiderio di andare a scuola sarà tra un po' realizzabile. Quel ragazzo di un secolo fa, invece, una volta approdato ha dovuto atten-

dere ben cinque anni prima di ricevere accoglienza, solidarietà e protezione; e pensare che era andato cercando tutte queste cose proprio sul suolo del mio paese...

Ma adesso devo interrompere queste mie riflessioni. Devo tornare al mio lavoro, ecco un uomo che si avvicina.

– Ehi, amico, vuoi dei nuovi calzini? Corti, lunghi, di lana, di cotone...?

– Buoni, questi! A quanto me li dai?

– 3 king, amico. È un affare!

– Stai scherzando?! Questi ne valgono almeno dodici di king. Non vorrai mica morire di fame... ecco, e tieni anche il resto!!

Ragazzi... ci siete ancora? Vi siete accorti anche voi che le persone qui sono totalmente cambiate? Ma non voglio elencarvi tutto ciò che per me non è più come prima.

Una cosa però ci tengo a dirvela: «continuate a godervi pure il calcio fino a quando anche questo piacere non scomparirà e... viva l'Italia!».

**CHIRA AGOSTINELLI**

*Liceo Classico Statale «Terenzio Mamiani» (Roma)*

## QUEL GIORNO AL SEMAFORO

C'è un concetto che mi colpisce sempre ogni volta che penso alle parole del Vangelo ed è quando invitano a ricercare il volto di Cristo in chi soffre, in chi è povero, in chi è escluso. In questo racconto c'è il senso più concreto e quotidiano di quella riflessione. Lo sguardo di una donna frettolosa e innervosita incontra quello di un lavavetri e ne scaturisce una presa di coscienza. Improvvisamente si rende conto che colui che si offre di pulirle il vetro non è l'ennesimo disturbo «stradale» ma è un essere umano. I suoi occhi smettono di non vedere ma riescono ad entrare nella vita di quell'«altro» da sé ridando dignità ad un volto, ad uno sguardo che raccontano una parabola. Ed è entrando nei suoi occhi che quella signora – che altro non è che una proiezione di tutti noi e dei nostri atteggiamenti – decide di «guardare» una condizione esistenziale. Lo fa vedendosi scorrere davanti una storia tristemente uguale a quella di tanti altri ma che lei, grazie a quegli sguardi intrecciati, sente così vicina al punto da interrompere la sua routine e provocarla intimamente.

Questo è ciò a cui ci spinge l'umanità ogni volta che decidiamo di guardarla non come spettatori passivi, ma come protagonisti di una «relazione» dove a guidarci sono sentimenti puri. «Per tutta la giornata non avevo fatto che lamentarmi per i miei problemi, quando invece, le cose davvero importanti le avevo tutte» è uno



dei passaggi che testimoniano una nuova consapevolezza. Qualcuno dirà che la nostra ipocrisia si appaga di queste catarsi temporanee per poi rientrare negli schemi della nostra indifferenza quotidiana. Tuttavia ad un racconto non possiamo chiedere di più e non sarà certo questo a intaccare le nostre certezze occidentali ma certamente diffondere il virus del dubbio è già un contributo. Questo devono fare gli scrittori.

Giovanni Anversa  
*Giornalista Rai*



**E**ro uscita dall'ufficio più tardi del solito. Mi affrettai per arrivare il prima possibile alla macchina, mentre pensavo a tutte le cose che ancora dovevo fare.

Ero nervosa, dovevo percorrere dieci chilometri tra il traffico di una città convulsa, fermarmi a comprare la cena per la mia famiglia e passare a prendere i bambini.

La mia mente era affollata da mille pensieri per una vita che mi stava troppo stretta. Ero sempre di corsa e nessuno si degnava di darmi una mano.

Appena arrivai nel parcheggio del mio ufficio, misi accidentalmente il piede in un tombino, rompendo il tacco della scarpa.

Caddi a terra sporcandomi i pantaloni dell'olio maleodorante che stava sul pavimento, mi alzai stando su una gamba sola e ripresi il tacco. Ormai era inutilizzabile.

Arrivai alla macchina saltellando, sperando che non ci fossero colleghi nei dintorni. Sbuffai e mi sedetti al posto del volante. Guardai l'orologio, erano le diciannove e venti.

Pensai di chiamare mio marito e dirgli di preparare la cena, ma sapevo già che anche lui era in ritardo.

Ancora arrabbiata per il tacco e innervosita per come stava andando la giornata uscii dal parcheggio e mi immersi nel traffico. Frenai al semaforo rosso e attesi

con ansia che potessi ripartire, sbattendo freneticamente le mani sul volante.

Vidi distrattamente un uomo che stava per lavare il mio parabrezza con un lavavetri.

Non mi stava guardando, quindi fui costretta a bussare sul vetro per fare cenno di no con la mano, ancora più infastidita.

Quell'uomo mi guardò e subito dopo ricominciò a lavare il mio parabrezza. Per quella giornata era troppo, presi svogliatamente una moneta dalla tasca e sporsi la mano fuori dal finestrino.

«*Senti, non importa, prendi i soldi, basta che non tocchi il mio vetro*» gli dissi innervosita.

L'uomo rimase fermo e, ricomponendosi, mi guardò. Aspettò qualche istante e pensai che stesse per andarsene, ma invece, in un italiano corretto mi rispose: «*Io non chiedo l'elemosina*».

Stavo ancora guardando il semaforo rosso quando mi accorsi del significato di quella frase.

Rimasi basita per alcuni secondi, poi alzai lo sguardo e per la prima volta lo guardai negli occhi.

Quell'uomo, anzi quel ragazzo, non avrà avuto più di vent'anni, avrebbe potuto essere mio figlio.

Guardandomi, sul suo viso magro comparve un leggero sorriso, probabilmente perché aveva notato il mio stupore. Con quella frase era riuscito a farmi uscire dai miei pensieri, riportandomi alla realtà.

Smisi d'un tratto di pensare a quello che dovevo fare quella serata e mi soffermai sulla presenza di quel ragazzo.

Indossava una maglietta troppo leggera per la temperatura di quel periodo e dei pantaloni che di certo avevano visto tempi migliori.

Notai poi una cosa che, nella sua brutalità, mi fece vergognare. Fino a quel momento avevo passato il tem-

po a maledire il mio tacco rotto, quando quel giovane di fianco a me, con un sorriso sul volto, aveva le scarpe completamente rovinate e bucate.

Cercai di imitare il suo sorriso, ma mi bloccai. Mai sarei riuscita a farlo come lui; un sorriso che, nonostante tutti gli eventi che avevano minacciato di spegnerlo, ancora gli faceva brillare gli occhi.

Occhi talmente profondi ed eloquenti da sembrare un libro che nasconde troppe storie per poterle descrivere tutte.

La sua storia, però, non era l'unica. Molti ragazzi, anche molto più piccoli di lui, avevano dovuto superare cose che io non sarei nemmeno riuscita a immaginare.

Come quando lui, piccolo adulto, era già seduto sul camion che gli avrebbe fatto cominciare il viaggio più importante della sua vita.

Era seduto accanto a molte persone, ognuno con la propria storia alle spalle e che, come lui, cercavano di trattenere le lacrime.

C'erano molte voci che risuonavano confuse. Alcune erano preghiere, altri addii.

Ismaeel, così si chiamava, stava fissando la mamma e il fratellino che lo guardavano a qualche metro di distanza.

Non si stavano parlando, né facendo cenni. Si guardavano e basta, sperando che quella volta non sarebbe stata l'ultima.

Poi il motore si accese, il camion cominciò a tremare e fece per partire.

Ismaeel sentì il cuore in frantumi, aveva l'istinto incontrollabile di scendere dal quel camion, ma l'idea di quanti sacrifici la madre avesse fatto per poterlo mandare via lo fermarono.

Il camion stava già camminando, quando gli occhi di Ismaeel erano fissi sul fratello che lo guardava con le

lacrime agli occhi. Gli sorrise, cercando di tranquillizzarlo a distanza, ma questo lo fece stare peggio.

Sayid, di soli nove anni, si divincolò dalle mani tremanti della madre e iniziò a correre in direzione del camion, verso il fratello maggiore.

Ismaeel si alzò, il fratello correva a pochi passi da lui, eppure sembrava già così lontano.

Le lacrime spingevano sugli occhi, allungò un braccio verso di lui. Sayid lo copiò e le loro mani si sfiorarono per un istante finché la velocità del camion li allontanò bruscamente.

Ismaeel vide gli occhi dolci del fratello per quell'ultimo secondo, poi il camion girò lasciando solo la vista di un brutto muro bianco.

Ecco, quello era l'ultimo momento della sua vecchia vita e nello stesso tempo il primo secondo di quella nuova.

Aveva paura, ma l'idea di poter aiutare sua madre gli dava il coraggio di affrontare una città sconosciuta.

Il viaggio durò ore, il camion correva nella notte profonda, in condizioni che nessun uomo mai dovrebbe sperimentare.

I suoi connazionali si rivolgevano brevi frasi di incoraggiamento, per quell'unione che solo chi sta mettendo in gioco la propria vita può capire.

Si ripetevano che arrivati al porto tutto sarebbe andato meglio, ma si sbagliavano. Ismaeel aveva sempre immaginato la barca che lo avrebbe portato alla nuova terra come una grande nave, ma quando cominciarono a far salire i suoi compagni su una «barchetta» che poteva contenere al massimo cinquanta persone, si guardò intorno ancora più spaventato. Come sarebbero potuti salire tutti su quella barca?

Il modo in cui degli uomini riuscirono a far salire sulla barca quelle circa duecento persone fece pensare a

Ismaeel che quel viaggio non sarebbe mai finito, che li avrebbero portati a morire e nessuno sarebbe mai arrivato nelle città illuminate e allegre che tanto sognavano. Ismaeel chiuse gli occhi e si lasciò spingere violentemente sopra la barca e in pochi secondi l'umidità del mare lo assalì.

La barca partì quando tutti gli uomini erano saliti, stipati come in un carro bestiame, e ora nessuno aveva più né il coraggio né la forza di parlare. Chi, in quel momento, avrebbe detto che sarebbe andato tutto bene?

Il viaggio proseguì più duro di prima, la gente stanca si sedeva a terra, lottando per farsi un poco di spazio, altri cadevano nel silenzio, pochi pregavano.

La sete, la fame e l'odore acre che emanava la barca li accompagnò fino alla terra, dove però non tutti arrivarono.

Dopo un'infinità di tempo che aveva ghiacciato persino i pensieri, degli uomini bianchi gridarono qualcosa che Ismaeel non riuscì a capire. Il tono in cui lo dicevano non era piacevole, non riuscì neppure a capire quello che stava accadendo che alcuni dei suoi compagni erano già in mare.

In qualche modo quel ragazzo riuscì a sopravvivere e ad arrivare alla tanto sognata terra. Una terra che però non era come la immaginava.

Ismaeel capì che quello era solo l'inizio di una vita in cui avrebbe dovuto lottare.

Una lotta che l'aveva portato proprio lì, accanto a me, di fronte alla mia macchina, a non accettare la mia carità. Con una forza d'animo che ancora oggi mi stupisce.

Ero talmente presa dal guardare quel ragazzo che non mi ero accorta dei clacson che suonavano dietro di me. Il semaforo era diventato verde.

## SOTTO UN UNICO CIELO

Guardai ancora una volta quel ragazzo, accennando un sorriso, consapevole che con la sua frase, con la sua storia, mi aveva dato un grande insegnamento.

Per tutta la giornata non avevo fatto altro che lamentarmi per i miei problemi, quando invece, le cose davvero importanti le avevo tutte.

Premetti l'acceleratore per partire e mi ricordai del mio tacco rotto. Non ero più arrabbiata, avrei potuto comprarmi un altro paio di scarpe.

Pensai a tutte quelle cose che avevo e che non avevo mai apprezzato davvero, mentre ragazzi come lui avevano lottato una vita intera per trovarle.

Quel ragazzo mi aveva fatto un grande regalo senza saperlo, mentre io non lo avevo trattato come meritava.

Avrei guardato quei ragazzi, così misteriosi e silenziosi con altri occhi e, sicuramente, mi sarei fatta lavare il vetro la prossima volta.

**GERMANA LUCIANI**

Liceo Scientifico Statale «Giovanni Keplero» (Roma)

*Lea Elisa con il suo racconto «Sotto un unico cielo» ha compiuto una piccola magia: è riuscita in poche righe a farci partecipi di quel grande, misterioso e affascinante sentimento che è la fratellanza umana.*

*La sua storia inizia nel fango in cui un disgraziato senza nome è costretto a muoversi, strisciando addirittura, in cerca di un riparo qualsiasi per la notte. Tutto attorno avverte solo pericoli e ostilità. Le sensazioni di questo personaggio sono descritte in modo lucido e chiaro: sono i sentimenti di una persona che ha dovuto perdere ogni fiducia nel suo prossimo, constatando come una serie non meglio definita di incomprensioni ed atti di egoismo hanno reso tutti nemici di tutti. Sono i pensieri di chi si ritrova solo, senza mai il conforto di un suo simile, senza più speranza di un qualsiasi miglioramento nel futuro, senza la consolazione di una motivazione valida che giustifichi lo stato in cui si ritrova chiunque attorno a lui, e lui stesso.*

Flavia Cristiano

Direttrice del Centro per il Libro e la Lettura  
Ministero per i Beni e le Attività Culturali



La pioggia cadeva veloce, fredda, senza tregua, trasportata da raffiche di vento che gli sferzavano il viso con secche e sonore frustate. Guardò in alto: il cielo era oscurato da una pesante coltre di nubi, e non un raggio di sole traspariva da quella cappa scura che sembrava quasi essere stata messa lì per punizione divina.

T. avanzava nel fango, le mani esangui serrate sul fucile, il volto bianco che aveva perso qualsiasi calore umano contratto in una smorfia.

Aveva un freddo cane, gli spifferi lo tormentavano infilandosi attraverso i vestiti logori e stracciati, la ferita alla gamba faceva sempre più male, ma nonostante tutto continuava ad avanzare, trascinandosi in quel fango disgustoso, lento ma implacabile. Non gli sembrava di aver fatto nient'altro nella vita. Null'altro che scappare da tutto, da tutti, attraverso quella terra putrida e decadente. Era diventato impossibile anche girare disarmati. Perfino i bambini, abbandonati a loro stessi, si riunivano in bande che assaltavano chiunque nella speranza di trovare fucili o pistole.

Qualcosa era accaduto, non si sa bene quando e come, ma qualcosa era accaduto: forse erano state la povertà in continua crescita, la miseria che non dava scampo, la fame che rodeva dentro, le epidemie sempre più diffuse... Tutte cose che avevano reso la morte una sinistra abitudine. Sapeva solo che adesso ognuno vive-

va per se stesso. Non sembrava che nessun tipo di vincolo, sociale o affettivo, legasse più gli esseri di questo mondo. La cultura era scomparsa, persa nell'oblio di un'indifferenza che la considerava inutile e improduttiva, così come era sparito qualunque grado di civiltà: una rozza e atroce bestialità si era impadronita di tutta l'umanità. I valori, così come i sentimenti, si erano disgregati, e questa disgregazione si era accompagnata al lento e inesorabile declino della società. Ognuno era solo, rinchiuso nel suo io di angoscia e terrore, completamente indifferente a qualunque altro individuo, preoccupato solo di trascinare stancamente i giorni della sua vita. O almeno questo era ciò che era avvenuto per lui. Non aveva mai conosciuto l'amore di una madre per un figlio, il desiderio di un uomo per una donna, la compassione per il dolore altrui. Solo morte, paura e un profondo, inspiegabile disagio.

T. si avvicinò ad un casolare abbandonato. Non c'era nessuno nei paraggi e sembrava il posto ideale in cui passare la notte. Con un po' di fortuna sarebbe anche riuscito ad accendere un fuoco e a curare la ferita. Arrivò davanti alla porta trivellata dalle pallottole che cigolava al vento. La sospinse e si trovò di fronte una grande sala dalle pareti grigiastre, con un mucchio di mobili sfasciati accatastati in un angolo. Da lì partiva anche una scala che portava a quella che doveva essere stata una soffitta.

Si accasciò sopra una brandina sfondata e, vinto dalla fatica e dalla stanchezza, piombò in un sonno cupo e senza sogni. Si svegliò all'improvviso quando sentì un rumore fioco e soffocato provenire dal piano di sopra. Prese a salire le scale; man mano che avanzava, cominciò a profilarsi davanti a lui una stanza piuttosto piccola, impregnata del forte odore della resina che gocciolava dalle travi di legno e illuminata da

una finestra dai vetri sporchi e spessi, dai quali traspariva un flebile raggio di sole. Mise il piede sull'ultimo gradino e cominciò a guardarsi intorno, con il fucile saldamente imbracciato. Era pronto per qualunque pericolo. Guardò con più attenzione la stanzetta e vide un giaciglio con le coperte ancora disfatte e della brace che languiva in una sorta di camino improvvisato, insieme ai resti di un pasto: quel luogo doveva senz'altro essere abitato da qualcuno. Girò ancora la testa e si trovò di fronte a un uomo che lo guardava. La prima reazione di T. fu quella di sparagli. Stava per premere il grilletto, quando qualcosa di inspiegabile lo trattene dal compiere quell'azione che tante altre volte non aveva esitato a fare. L'uomo doveva avere circa trent'anni. Anche i suoi vestiti erano lerci e pieni di toppe, ma li portava con una certa composta dignità che a T. sembrava quanto meno fuori luogo. Sebbene fosse ancora giovane, il suo volto era solcato da una miriade di piccole rughe che si concentravano attorno agli occhi di un grigio-azzurro simile a quello del mare quando è combattuto da venti contrari. E la stessa primitiva energia di una tempesta pareva riflettersi in quello sguardo che si era fissato su di lui con un'intensità ardente. Non aveva alcuna arma in mano e sembrava non curarsi minimamente del fucile che, fino a un secondo prima, era puntato dritto sul suo stomaco. T. lo guardava di rimando, spaesato e confuso dalla forza e dalla serenità che parevano irradiarsi da quel singolare individuo. Ed ecco che il giovane uomo fece una cosa che lo lasciò definitivamente incredulo: mosse gli angoli della bocca, fino a che il suo volto scarno si distese in un incerto sorriso. T. non aveva mai visto niente del genere, eppure riconobbe all'istante, come se facesse parte del suo essere, la potente carica di quel gesto appena percettibile.

Sentì tutto il suo animo riempirsi di una strana sensazione, un dolce formicolio che si estendeva rapido a ogni angolo del suo corpo. Mosse velocemente lo sguardo dagli occhi dell'uomo alla bocca e poi, di nuovo, dalla bocca agli occhi. Perso in quel grigio azzurro, per la prima volta provò qualcosa che non fosse astio o timore nei confronti di un altro individuo. All'improvviso sembrò che si frantumassero tutte quelle barriere di odio che aveva innalzato a protezione intorno a sé: riconobbe quell'uomo che stava dritto davanti a lui come un essere che gli era simile nel profondo. Capì che qualcosa di fondamentale era cambiato in lui. Una nuova consapevolezza lo riempiva di un sentimento che per la prima volta poteva chiamare felicità. C'era un qualcosa che li univa, tutti loro, esseri umani sotto un unico cielo.

**LEA ELISA BOTTINI**

*Liceo Scientifico Statale «Vittorio Veneto» (Milano)*

## UN GIORNO PERFETTO

*L'autrice del racconto affronta con grande empatia il tema della separazione dolorosa tra una madre e una figlia, nonché la separazione dalla terra d'origine. Un duplice distacco visto attraverso gli occhi di una bambina che giunge in un paese straniero con la madre, accompagnandola nella speranza di una vita migliore. Le difficoltà, però, non tardano ad arrivare quando la figlia, strappata dalla mamma, unico punto di riferimento, si vede abbandonata a se stessa. Tuttavia la sofferenza viene riscattata d'un tratto, il giorno del compleanno della ragazza, «un giorno perfetto», in cui, a sorpresa, madre e figlia si possono nuovamente riabbracciare.*

*L'autrice affronta con sensibilità e immedesimazione la vicenda dell'immigrazione. I sogni e la realtà si mescolano in una storia di "normale" quotidianità. Vengono evidenziate dunque le tristi condizioni di profughi e tra questi le donne rifugiate che si trovano ad essere doppiamente vulnerabili: vittime incolpevoli e indifese di guerre e persecuzioni. Arriva forte al lettore il messaggio del racconto: anche le società che si proclamano democratiche ed emancipate, in realtà devono ancora notevolmente migliorare perché si raggiunga la vera uguaglianza tra popoli e il rispetto dei diritti umani sia universalmente garantito.*

Franck Tayodjo

Giornalista camerunense rifugiato in Italia



Dicevano che in Italia la vita sarebbe stata come in un film, che c'era la TV, bei vestiti, macchine belle e nuove, che c'era lavoro e che tutti erano felici; o almeno, questo è ciò che mi raccontava mia madre durante il nostro viaggio verso questo misterioso paese così diverso dal nostro, la Nigeria. Io mi chiamo Alaba, all'epoca ero una bambina di otto anni in viaggio con mia mamma su una barchetta diretta in Calabria. Mia mamma era la donna più bella che avessi mai visto, so che molti bambini lo pensano delle loro madri, ma mia madre era la donna più bella che molti avessero mai visto; era anche piuttosto giovane, infatti mi aveva avuta all'età di quindici anni. Mio padre era morto di malaria un anno prima, ed entrambe avevamo sofferto molto. Mia madre non riusciva più a tirare avanti da sola anche perché è difficile lavorare per una donna nel nostro paese e soprattutto può diventare pericoloso andare in giro da sola per una donna bella come lei. Quindi mia madre coraggiosamente decise di rimboccarsi le maniche e di mettere da parte una piccola somma di denaro, lavorando giorno e notte e chiedendo un po' d'aiuto alla sua famiglia.

Ed eccoci là, su quella barchetta, lei mi sussurrava tante belle cose sull'Italia, mi diceva che mi avrebbe comprato il vestito da principessa che avevo sempre sognato e che avremmo vissuto in una bella casa tutta no-

stra; mi teneva stretta stretta e insieme sognavamo la nostra futura vita.

Il viaggio fu lungo e faticoso, ma noi eravamo così felici e così piene di speranze, che non ci importava. Quando finalmente sbarcammo, mi resi subito conto che la realtà era ben diversa dalle nostre aspettative: confusione e poliziotti ci accolsero in Italia.

Alcuni giorni dopo, riuscite a sfuggire ai controlli della polizia, giravamo per le strade cercando lavoro e qualcosa da mangiare. Tutto era così diverso da come ce lo eravamo immaginate, la gente non sembrava affatto felice e ricca, ma al contrario era scortese e ci guardava con disprezzo; ma non gli uomini. Mia madre attirava il loro sguardo ma, essendo una donna modesta e umile, cercava di non provocare nessuno e manteneva la testa bassa; infine un giorno, un uomo la avvicinò. Era ben vestito e molto curato, non parlavamo bene l'italiano, ma l'uomo ci fece capire che era disposto a darci un lavoro e un tetto sulla testa e che ci avrebbe portato nella capitale d'Italia. Mia madre, nella sua ingenuità, accettò con un enorme sorriso stampato sulla faccia, pensando che finalmente le sue preghiere avevano avuto effetto e che, in fondo, non avevamo nulla da perdere qui in Calabria. A me, però, quell'uomo non piaceva, non mi piaceva il modo in cui guardava mia madre e il tono di finta gentilezza che usava.

Fatto sta che quella sera stessa ci caricarono su una macchina e ci portarono via. Non potevamo immaginare che ci avrebbero portato via anche la libertà.

Appena arrivate a Roma, mi separarono dalla mia mamma, trascinandomi via da lei. Mia madre, avendo capito la trappola in cui eravamo cadute, mi rincorse piangendo e urlando, ma con una botta la fecero cadere a terra e la trascinaron con la forza in macchina, la-



sciandomi sola in lacrime a fissare la macchina che si allontanava nell'oscurità.

Respiro profondamente, poso la penna e fermo una lacrima, che mi scende dal viso. È sempre difficile parlare del mio passato e della mia cara mamma. Mi alzo dalla scrivania e vado a prendere un bicchiere d'acqua; finirò questo tema scolastico più tardi.

Ho quasi sedici anni e vivo in una casa famiglia. Dopo diversi giorni che girovagavo da sola per le strade qualcuno ha chiamato i servizi sociali che mi hanno presa e mi hanno affidata a diverse case famiglia, prima di arrivare in quella dove vivo ora. Qui mi trovo abbastanza bene, i miei «fratelli» e «sorelle» mi capiscono perché anche loro hanno avuto un passato difficile e sanno cosa significa soffrire.

Mia mamma non l'ho mai più rivista. Mi capita spesso di pensare a lei, ci sono voluti mesi e mesi prima che riuscissi ad addormentarmi senza la sua ninna nanna e a dormire senza incubi. Chissà se sta bene, chissà se mi pensa ancora, chissà se ha provato a rintracciarmi. Io ci ho provato diverse volte negli ultimi anni, quando sono diventata grande abbastanza da capire cosa era realmente successo, ma ovviamente è stato tutto inutile; ormai ci ho rinunciato e adesso sto provando a lasciarmi tutto alle spalle e ad andare avanti con la mia vita.

Mi sveglio di buonumore, oggi è il mio compleanno. Scendo in cucina e tutta la famiglia è lì che mi aspetta con una squisita colazione e tre pacchetti colorati. Mi cantano tanti auguri, mi servono per prima la colazione e mi fanno sedere a capo tavola. Quando fanno così mi viene da piangere per la felicità, perché mi sento di appartenere veramente ad una famiglia, mi sento amata e protetta.

Scarto i regali, ringrazio tutti e vado a scuola. Anche le mie amiche mi fanno gli auguri e Marta, la mia migliore amica, come regalo mi fa una bella collanina; in più prendo un otto a italiano e un sette e mezzo a matematica. Questa sì che è una bella giornata! Eppure manca qualcosa per renderla perfetta...

Torno a casa sorridente pronta a dare la buona notizia ad Anna, la mia mamma adottiva, quando lei mi viene incontro con una faccia raggiante e capisco subito che c'è qualcosa di diverso.

– «Tesoro!» – esclama – «C'è qualcuno per te al telefono... sbrigati!»

Il mio cuore inizia a battere a mille all'ora.

«No, non è possibile» – penso tra me e me – «Sicuramente non è... non può essere...»

– «P-pronto?», dico con una vocina sottile.

– «Tanti auguri a te, tanti auguri a te, tanti auguri mia adorata Alaba, tanti auguri a te! Quanto mi sei mancata principessina mia...»

Non riesco a parlare, non riesco a muovermi, resto immobile con le lacrime di gioia che mi rigano il viso. Questo è veramente un giorno perfetto.

SARA EGGERS

Liceo Scientifico Statale «Vito Volterra» (Roma)

## MEMORIE DI DUE ANIME

*«Abbiamo scoperto che quell'impatto tra noi non era un caso: era l'impatto che dovevamo avere l'una nella vita dell'altra». Un incontro casuale nel tunnel della metropolitana. Due corpi femminili, così vicini di età, eppure diversi, che si sfiorano. Due gomitoli di pensieri che s'intrecciano, esili come fili di fumo, e per un istante si scambiano, prima di riprendere a dipanarsi lungo le loro traiettorie così diverse.*

*Così avviene l'incontro tra due anime: quella di Selene, persa nelle divagazioni di un mattino qualunque mentre corre, in ritardo, verso scuola; e quella di Ayana, sfuggita all'orrore della Somalia saltando sul cassone di un camion con un bimbo di sei mesi nel grembo.*

*Nei pensieri di Ayana, a 17 anni, ci sono già tutti gli ingredienti dell'orrore: l'arsura del deserto, la violenza subita, la paura. Se fuori piove e fa fresco, dentro di lei «è già inverno». Attende senza sapere cosa: «di vivere, di morire», prigioniera della sua solitudine: «Parlano tra loro e nessuno mi rivolge la parola, nessuno mi degnava di uno sguardo, di una mano tesa».*

*Nella testa di Selene, appena un anno più giovane, c'è la freschezza di un'adolescente che quando piove si rintana in se stessa, e si tiene compagnia «con la musica e con i pensieri che non vanno mai dove dovrebbero andare». Mentre afferra il panino e si precipita per le scale con la sciarpa incastrata sotto la spallina dello zai-*

no, va incontro al nuovo giorno con un pizzico d'incoerenza e una rassicurante prevedibilità: «Mia madre dice che non cambierò mai».

Forse ha ragione Mirea Salvucci quando scrive: «Mi piacerebbe che le teste fossero trasparenti, per poter leggere i pensieri degli altri, come quel Giacomo di cristallo di Gianni Rodari che pur essendo di carne ed ossa era come il vetro, e i suoi pensieri erano sotto gli occhi di tutti». È un bel racconto perché non sceglie la strada della morale, ma raccoglie la sfida della leggerezza. Quella fatta di pensieri «così veloci da dimenticarli poco dopo, così sciocchi da vergognarsene e così strani da stupirsi». Pensieri da uomini, che permettono a due anime lontane di scoprirsi sorelle.

Chiara Righetti  
Giornalista «La Repubblica»



Svelta! Afferro il panino, prendo le chiavi, «Ciao Ma'!», chiudo il portone. Mi precipito giù dalle scale. Come al solito sono in ritardo, come al solito i capelli elettrici perché spazzolati di fretta e il lembo della sciarpa incastrato sotto la spalla dello zaino. Disordinata, mi definiscono alcuni. Mia madre dice che non cambierò mai. Attraverso la strada e cammino sotto agli alberi, costeggio le bancarelle, sono solo un paio stamattina: la pioggia spinge tutti a chiudersi in casa. Io, quando piove, mi chiudo in me stessa, offusco i miei sensi con la musica e con i pensieri che non vanno mai dove dovrebbero andare. Ogni volta parto da una foglia, uno sguardo, il colore di un cappello e non mi fermo più. E penso che mi piacerebbe che le teste fossero trasparenti, per poter leggere i pensieri degli altri, come quel *Giacomo di cristallo* di Gianni Rodari, che pur essendo di carne e ossa era come il vetro, e i suoi pensieri erano sotto gli occhi di tutti. Mi piacerebbe sapere se anche gli altri, come me, hanno pensieri così veloci da dimenticarli poco dopo, così sciocchi da vergognarsene e così strani da stupirsi, alle volte. Mi fermo. Aspetto che l'omino verde si illumini e appena scatta, scatto anch'io. Cammino a passo veloce, a tempo con la musica che mi accarezza le orecchie, fino alla stazione. «Termini» si chiama. Chissà perché questo nome. Forse perché è il termine di tutte le corse, il

traguardo di tutti i treni, di tutte le metro. Da lì poi ripartono e ripercorrono lo stesso tragitto al contrario. E mi chiedo: ma se avessero un'anima questi treni, queste metro, si stancherebbero di fare lo stesso tragitto tutti i giorni quasi tutto il giorno? Io mi stanco della monotonia: non fa per me; anche se può essere rassicurante, io credo che ci sia bisogno di cambiamento, di sorpresa, di emozioni forti! Belle possibilmente! Le scale mobili mi portano giù, gente dietro, gente avanti. Chissà dove vanno. Giro a destra. La gente si accalca sulla linea gialla con ansia: io mi appoggio al muro e chiudo gli occhi. Vibra appena il terreno, ormai lo conosco: tre, due, uno, sento l'aria che mi abbraccia. È arrivata. Mi avvicino, salgono tutti e si spiaccicano per far entrare me: sono l'ultima. Non mi piace essere prima, non ne sento il bisogno e lascio che siano gli altri ad accalcarsi per assicurarsi di entrare. Io alla fine uno spazietto lo trovo sempre. Vicino alla porta: ho una sola fermata da attendere. Alcune persone oscillano alle mie spalle, le vedo dal riflesso del vetro; io rimango salda a terra: il mio movimento è minimo, come quello di un'altalena con un bambino piccolo sopra: non voglio che cada, questo bambino. Ormai ci ho fatto l'abitudine, le prime volte era faticoso, dovevo tenermi forte; ora solo una mano appoggiata al tubo di ferro, per sicurezza, per sapere che posso reggermi se qualcuno perde l'equilibrio e mi cade addosso. Un po' come nella vita: a un certo punto hai bisogno di trovare il tuo equilibrio e di saperlo mantenere attraverso tutte le esperienze. Ma hai bisogno di un punto di riferimento, per non cadere.

Scendo e prendo aria. La musica continua ad accompagnare i miei passi. Poi urto una ragazza. Una bellissima ragazza, di colore, con gli occhi chiari, verdi. Bellissimi, ma sbarrati. Sembra spaventata, immobile vi-

cino al muro. Le chiedo scusa, mi guarda appena, sembra non capire. Non credo di averle fatto male, le ho sbattuto piano addosso al braccio. Le chiedo se ha bisogno di qualcosa, ma continua a fissarmi senza capire. Muta. Provo in inglese, ma il risultato non cambia. Contro voglia devo lasciarla: dovrò correre per riuscire a entrare entro i dieci minuti di tolleranza della scuola, altrimenti dovrei entrare in seconda ora. Le sorrido dolcemente, le indico delle sedie lì vicino e l'accompagno a sedersi. Le scrivo il mio numero di telefono su un foglietto e volo via come il vento, lasciandoglielo in mano. Spero che mi chiami se dovesse aver bisogno di qualcosa. Chissà se ha un telefono.

*Mi guardo intorno, nessuno sembra interessarsi a me. Sono totalmente sola, con lui. Come si può, in mezzo a tanta gente essere così soli, amore? Sono circondata di corpi e di membra, di cui non capisco le parole. Parlano tra loro e nessuno mi rivolge la parola, nessuno mi degna di uno sguardo, di una mano tesa. Camminano a passo svelto. Mi siedo a terra, stanchissima, e appoggio la testa alla parete dietro di me. Non mi resta nulla. Nulla! Come potrò darti una vita degna di essere vissuta? Sono fuggita per vivere e mi ritrovo destinata all'ignoto, senza sapere se sopravvivrò, se sopravviveremo. Fuori piove, fa fresco e dentro di me è inverno. Ho sopportato il caldo afoso del deserto, ma questo freddo mi penetra nelle ossa e mi sfianca. Non ho nulla da bere, né da mangiare. Non ho soldi e solo i vestiti indispensabili con cui non posso ripararmi, né ripararti da questo inverno. Chiudo gli occhi, mi sdraio e mi addormento. Non so quanto dormo, forse un'ora, forse un giorno. Quando mi risveglio la situazione è sempre la stessa, è cambiata solo la gente. Degli ultimi giorni vissuti in quell'inferno ricordo poco,*

solo qualche flash, e questo mi spaventa. Mi sento smarrita e l'unica cosa che posso fare è incamminarmi alla ricerca di un aiuto. Mi avvio lungo un viale, sotto agli alberi, passo vicino a degli archi e cammino per le vie, senza una meta, con un solo pensiero in testa: acqua e cibo. Cammino per un po', finché vedo delle scale e scendo, senza motivo. Altra gente e altre scale. Poi una galleria: tutte le persone sono ferme lì in piedi ad attendere. Cosa non lo so. Attendo anch'io: attendo di vivere, di morire.. aspetto che passino questi mesi, o che non passino mai. Poi vedo il treno. Però questa volta è sotterraneo: viaggia al buio, illuminato artificialmente. Anch'io sto viaggiando, anzi vagando, al buio. Mi sembra di non vedere. La gente sale e scende dal treno, flussi di persone, tanti piedi, tanti passi, tanti visi e nessuno sguardo, nessun sorriso. È tanto che non vedo un sorriso, di quelli sinceri. Poi arriva. Insieme a tutta quella gente, il mio braccio viene toccato da qualcosa, da qualcuno. Sembra un angelo! Mi dice qualcosa e mi sorride. Resto immobile, come sono da un minuto e mezzo. Non capisco cosa vuole dirmi. Allora mi indica una serie di sedie e mi ci siedo. La guardo, sembra dolce. Mi da un biglietto con un numero scritto sopra, poi mi sorride e mi lascia. Non so che fare, dove andare. Così lascio che il mio corpo riposi su quelle sedie, copro la mia pancia con il maglione un po' troppo corto.

Poi vedo una persona e la ricordo. Non l'ho mai vista in vita mia, eppure ricordo che mi venne incontro e mi salutò con due baci sulle guance. Ricordo il suo profumo di vaniglia e le sue lacrime che scesero dal viso, appoggiato alla mia spalla. Che cosa strana, non ho mai avuto allucinazioni, neanche durante il periodo peggiore, e inizio ora? Passa e io vorrei rincorrerla, fermarla, chiederle chi è, ma resto seduta.

Salgo in fretta le scale, ho tre minuti per varcare la soglia del portone di scuola, passo veloce, velocissimo, poi inizio a correre e per un attimo vedo un camion davanti a me, due persone di colore che mi allungano la mano, sento la fatica della corsa, la bocca e la gola secche, il viso ruvido a causa della disidratazione, una mano sostiene la pancia, scura, tonda, il mio bambino. Corro velocissima ed afferro le mani di quegli uomini che, nonostante il mio peso a sei mesi di gravidanza, riescono a sollevarmi e a tirarmi su senza farmi sbattere la pancia.

Batto le palpebre ed inciampo. Ma cosa ho visto? Di solito quando sogno ad occhi aperti vedo cose belle, non faccio mai incubi! Mi rialzo di fretta e riprendo a camminare veloce, evito la corsa che forse oggi non è il giorno giusto per correre. La collaboratrice scolastica sta per chiudere il portone, e io faccio appena in tempo ad intrufolarmi nell'edificio. Salgo le scale in fretta e furia e questa giornata non mi sembra monotona come le altre: oggi so che il sole risplende dietro alle nuvole, anche se non lo vedo.

Sono passate ore dal momento dell'incontro con quella ragazza che mi ha fatta sedere qui. E io ci resto, seduta qui. Penso che forse è meglio aspettare. Tanto spendere energie non serve a nulla, mentre le energie servono a te, amore. E non posso toglierti anche quelle. La speranza non muore mai: devo tenerla viva, per te. Poi finalmente la luce. È lei! Mi viene incontro, mi sorride, mi rivolge la parola, ma io non capisco. Finché ci raggiunge un ragazzo, di colore, come me, sorridente, che mi parla nella mia lingua! È etiope e parla il somalo; io sono somala. Dopo tanto tempo non siamo più abbandonati amore mio, finalmente c'è qualcuno con noi!

## LA STORIA DI MOLTI

*Mi chiamo Ayana e la mia migliore amica si chiama Selene, abbiamo 22 e 21 anni. Ci siamo incontrate 5 anni fa, per caso, al mio arrivo in Italia e mi ha aiutata ospitandomi in casa sua, trovandomi lavoro e un ospedale dove partorire. Lavoro in un ristorante, mio figlio si chiama Mirko e ha 4 anni e mezzo. Abitiamo in un appartamento. Mio marito si chiama Marco e l'ho conosciuto tramite Selene, un anno dopo il mio arrivo. Mirko lo chiama "papà". Non so chi sia il padre naturale di mio figlio, perché sono rimasta incinta in seguito a una violenza durante la mia fuga dalla Somalia. Il mio bambino è stato tanto ostinato da resistere in me sempre, senza abbandonarmi. I primi tempi non lo volevo: non era frutto di un amore; poi è emersa la parte materna di me e l'amore che i miei genitori mi hanno sempre insegnato l'ho riversato su lui. Desidero dargli una vita migliore della mia.*

*Imparato un po' di italiano, dopo qualche mese dal nostro incontro, ho parlato con Selene, le ho raccontato la mia storia e mi ha raccontato di aver visto i miei ricordi. Quando mi ha fatto conoscere la sua più cara amica, ho ricordato anch'io.*

*Così abbiamo scoperto che quell'impatto tra noi non era un caso: quello era l'impatto che dovevamo avere l'una nella vita dell'altra.*

**MIREA SALVUCCI**

Istituto Istruzione Superiore «Leonardo da Vinci» (Maccarese - Roma)

*Realtà e incubo si alternano nel racconto di Livio Giacopini. Con un abile espediente «La storia di molti» costruisce una narrazione in cui la realtà cede il passo a un incubo che ne nasconde un altro peggiore per poi lasciare di nuovo il campo alla luce del giorno. L'incontro a lungo atteso con la famiglia e le passeggiate per il centro di Roma, si alternano alle immagini della fuga dall'Etiopia, ai volti dei compagni morti durante la traversata in mare, alle frustrazioni nel centro di identificazione ed espulsione a Ponte Galeria, al desiderio di morte...*

*Attraverso le maglie del racconto viene fuori una buona conoscenza del lungo cammino che i rifugiati devono fare per scappare dal loro paese e raggiungere l'Italia; e il successivo farraginoso iter burocratico e il calvario personale che devono sostenere per vedersi riconosciuto lo status di rifugiati e poi provare a fare l'agognato ricongiungimento familiare.*

*Livio prova con efficacia a calarsi nei panni del migrante che, stabilitosi a Roma, costruisce la sua geografia relazionale e i suoi percorsi esistenziali nella Capitale: il centro storico, quello dei monumenti, dei turisti, e del lavoro da un gelataio amico; e poi la periferia, Centocelle, dove abitano quelli che, come gli immigrati, cercano un affitto a prezzi accessibili. Nonostante l'accento ai drammi subiti, il racconto del*

*giovane uomo eritreo – anche grazie alla forza di Hawa, la moglie, e dei tre figli – si chiude su un orizzonte aperto che permette di guardare con fiducia al futuro.*

Vittoria Prisciandaro  
Giornalista del mensile «Jesus»



Dopo quattro anni questo è il giorno più felice, dopo quello in cui mi è stato riconosciuto lo status di rifugiato, mia moglie e i miei tre figli stanno arrivando dall'Etiopia, mia terra natia da dove purtroppo sono scappato per motivi politici, sono ormai quattro anni.

Da giorni non faccio altro che parlare di loro ai miei amici e a tutti coloro che incontro. Il cuore batte veloce quando annunciano l'arrivo dell'aereo, ancora non sono sicuro di poterli rivedere, non riesco a comunicare con loro da una settimana. I primi passeggeri passano la dogana, cerco con lo sguardo tra di loro e la vedo, Hawa, è come me la ricordavo, bellissima, la riconosco subito. Il più piccolo dei nostri tre figli è in braccio mentre gli altri due corrono verso di me, li riconosco a stento e dai loro sguardi capisco che anche loro sono incerti ma quando siamo vicini ci riconosciamo, sei braccia sono protese verso di me e mi stringono. Se prima comunicavo con loro solo al telefono, ora posso sentire il loro profumo e il loro calore, per me non c'è gioia più grande che stare con la mia famiglia. L'autobus che da Fiumicino ci riporta a casa passa per il centro e non posso fare a meno di fermarmi da «Il Pinguino» il gelataio dove lavoro da ormai due anni, proprio di fronte all'isola Tiberina. Il proprietario si chiama Carmelo, è l'unico che ha preso a cuore la mia situazione e ha fatto in modo che la mia famiglia po-

tesse arrivare in Italia aiutandomi a preparare i documenti e avviando le pratiche per il ricongiungimento familiare.

In Etiopia dopo essere riuscito a laurearmi in legge ho lavorato in uno studio legale che, purtroppo, ha chiuso a causa della guerra. Io, grazie alla mia laurea, ho provato a riaprire lo studio che dava assistenza legale a coloro che avevano subito violazioni dei diritti umani. Per questo ho ricevuto minacce che all'inizio non consideravo, ma successivamente ci fu un attentato a cui scampai e la mia famiglia mi convinse a partire. Non mi sarei mai aspettato che, arrivato in Italia, la mia laurea fosse insignificante.

Faccio da cicerone per le vie di Roma alla mia famiglia, ecco il Circo Massimo, la Bocca della Verità e il Colosseo, racconto ai miei figli la storia di questa bella città così diversa dal paese ai margini del deserto in cui sono nati e vissuti fino ad ora. Il secondo autobus che prendiamo ci allontana dal centro e ci porta a Centocelle dove vivo in un piccolo appartamento di un grande palazzo di tredici piani; qui abitano molti amici che vengono dall'Africa, ma anche italiani. Nel palazzo accanto abita Mohammed, fratello di Hawaa e insieme festeggiamo il ricongiungimento con il Wot, uno stufato piccante, con salsa di pomodoro, cipolle, spezie e carne di pecora che i miei hanno portato direttamente dall'Etiopia, preparato dalla nonna dei miei figli.

Sento urla, uomini che intimano di lasciare le camere, rimbombo di anfibi che salgono le scale, il rumore delle porte che sbattono... mi sveglio di soprassalto, mi guardo intorno impaurito e spaesato e mi accorgo che Hawa e i miei figli non sono qui, era tutto un sogno. Mi vesto velocemente mentre l'agente di pubblica sicurezza mi incita a uscire dicendomi di prendere solo

le cose essenziali, ma anche assicurandomi che sarei tornato presto. Metto le scarpe, prendo la borsa e vi infilo le mie poche cose. Ci caricano su un pullman, gli agenti hanno mascherine sul volto e guanti di plastica. Ci portano lontano, fuori dalla città, a Ponte Galeria, da lontano vedo le sbarre del CIE, il centro di identificazione ed espulsione, ci fanno scendere in un piazzale non troppo grande dove ci dividono, gli uomini da una parte, le donne dall'altra. Corre voce di un possibile rimpatrio, siamo terrorizzati all'idea di dover tornare in Libia, il paese che ci ha più maltrattato durante il nostro viaggio verso l'Italia. Sono disperato, mi sento in gabbia, non posso credere che mi rimpatrinò in quello stato che mi vuole morto e quello che mi fa più rabbia è che sia lo stato italiano a volerlo, ho chiesto asilo politico ma la richiesta è bloccata da troppo tempo in qualche ufficio della questura di Roma. Molti come me hanno lasciato la loro patria per salvarsi la vita, molti come me dall'Etiopia sono fuggiti nel vicino Sudan e poi da lì, attraverso il deserto, fino in Libia. Con me erano altri cinque miei amici, con loro ho affrontato un viaggio tremendo e pieno di sofferenze. Ho ancora negli occhi la morte di molti miei compagni di viaggio nella distesa sconfinata del Sahara e le violenze e le sopraffazioni che ci hanno inflitto i libici. La fortuna ha voluto che riuscissi ad arrivare in Italia, inconsapevole di quello che mi aspettava.

Mi faccio aiutare da un amico a unire delle lenzuola per creare una corda che lego intorno al collo, in pochi secondi tutta la mia vita mi passa davanti agli occhi, la mia famiglia, mia madre, il mio paese.

Un violento colpo di tosse mi sveglia, mia moglie Hawaa dorme tranquilla vicino a me. Ancora il terribile incubo che mi tormenta da tempo. Sono a casa, e con me sono i miei cari; mi alzo per bere e, tornando in ca-



mera, mi fermo a guardare i miei figli che dormono, mi avvicino e rimbocco loro le coperte. Cresceranno nella pace, andranno a scuola e saranno felici, io mi occuperò di loro, posso di nuovo farlo.

LIVIO GIACOPINI

Liceo Classico Statale «Terenzio Mamiani» (Roma)

## LE DIFFICILI CONDIZIONI DELLA SOPRAVVIVENZA

*Francesco Zanella ha scelto di raccontare la fuga dei disperati che tentano di raggiungere l'Europa aggrappati sotto un camion. Elend è un ragazzo curdo della città di Afrin nel Kurdistan occidentale, in Siria. All'inizio del racconto mi ha colpito la coincidenza tra la storia di Elend che ama la musica e sogna di suonare il violino e quella di Serhat Akbal, un giovane musicista curdo scappato dal suo paese, che suona il saz. Serhat ha vissuto per qualche tempo a Roma, ma è dovuto andare a Marsiglia a fare il muratore, qui da noi non riusciva a sopravvivere. Speriamo che a Marsiglia riesca ancora a cantare e a suonare.*

*E per sopravvivere Elend parte da Afrin tutto solo, il fratello con il quale avrebbe dovuto condividere il viaggio nel frattempo è morto, ucciso dai bombardamenti. Nascosto sotto il camion, terrorizzato e affamato, Elend attraversa la Turchia, la Grecia, la Croazia, e si domanda che cosa l'aspetti, quale vita troverà e dove arriverà.*

*Alla fine arriverà in Italia, «la patria dell'arte vera» inseguendo la bellezza che fino a quel momento gli è stata negata. La fine del racconto ci parla di Elend a Trieste 14 anni dopo quel viaggio, dove ha trovato un lavoro e si è formato una famiglia.*

*Le cronache degli ultimi giorni che riguardano i migranti non lasciano grande spazio all'ottimismo, l'in-*

*differenza dei nostri politici per uomini, donne e bambini che muoiono davanti alle coste italiane è una vergogna, come ha detto anche il Papa. La storia di Francesco, almeno, ci restituisce un po' di ottimismo.*

Laura Zanicchi  
*Giornalista di Fahrenheit - Radio Rai 3*



**S**opravvivere. Ciò che l'uomo cerca con più assiduità di ogni altra cosa. Spingerebbe chiunque in pericolo a commettere azioni che non avrebbe mai fatto, azioni che non sapeva neanche di poter perpetrare. Ce lo dimostra la storia dell'umanità, durante la quale si sono verificati esodi di massa da uno stato all'altro, o addirittura da un continente all'altro. Io non mi sono differenziato da questa umanità e non ho alcuna intenzione di farlo. La mia storia rispecchia a fondo il significato della parola «sopravvivere» ed ho intenzione di raccontarvela, perché chi non ha mai avuto bisogno di scappare, chi non ha mai sofferto la fame, chi non sa cosa significhi veramente voler sopravvivere, deve ricordare una cosa fondamentale che a volte si dimentica: la vita è una e una sola.

Fa freddo, anzi, fa molto freddo, ma non posso mollare adesso, ora che ho l'opportunità di evadere da quella che fino ad ora è stata un'esistenza grigia e a tratti nera. Nera come è nero l'asfalto che vedo scorrere sotto i miei occhi, a una distanza di circa cinquanta centimetri. Nera come è nero l'olio motore che spesso mi scorre lungo il collo, che poi cade, si infrange sull'asfalto e scompare. Svanisce proprio come svanivano le mie aspettative ogni volta che trascorrevi un giorno in più nella mia amatissima nazione che ho dovuto abbandonare. Sono nato in Siria, ma non sono siriano; so-

no curdo. Il Kurdistan non è uno stato indipendente, ma è, purtroppo, solamente una nazione molto discriminata. Questa vera ghettizzazione è dovuta a motivi svariati, ma, a mio parere, la causa principale è quella economica, poiché il sottosuolo curdo è molto ricco.

Il mio nome è Elend (che significa «primo raggio di sole del mattino») Ocalan e sono nato ad Afrin nel 1971. Io e la mia famiglia, formata dai miei genitori e da mio fratello Berhem, siamo di religione cristiana, e ciò aggrava ulteriormente la nostra situazione; infatti, come se non bastasse, veniamo discriminati anche da altri curdi, che sono però di religione islamica, la predominante in Kurdistan. Sono innamorato della musica, anche se non ho mai tenuto in mano uno strumento, ma spero ardentemente che questo folle viaggio sotto l'insospitale ventre di un camion mi porti almeno a abbracciarne uno.

Il viaggio sarà lunghissimo, ne ero già a conoscenza, e me lo aveva confermato il camionista al momento della partenza, avvenuta durante la notte del 5 febbraio 1993. Con quest'ultimo avevo trovato accordi attraverso conoscenze di mio padre e con una forte spinta economica. Purtroppo sarei stato l'unico a partire, poiché Berhem era morto dieci anni prima a causa del crollo del soffitto della scuola, dovuto ai bombardamenti della guerra contro i tradizionalisti-integralisti siriani e i miei genitori avevano investito tutti i loro risparmi per la mia partenza, inoltre non erano più in grado di sostenere un viaggio del genere.

La spedizione proseguiva. Non sapevo quale fosse la velocità, né quando sarebbe avvenuta una sosta, né se ce ne sarebbe mai stata una. Avevo saputo di persone che erano fuggite nel mio stesso modo. Molte erano perite, o perché si erano assicurate in malo modo, o perché dei pesanti detriti li avevano colpiti. Del resto la

scelta era tra rimanere in terra siriano-curda e andare incontro a morte certa o tentare la fortuna.

Nessuna parte del mio corpo è scoperta, ma sento comunque un gran freddo. Provo a dormire, che è la sola cosa che possa fare, ma le imperfezioni della strada me lo impediscono in parte. Il camionista intanto ha acceso la radio, che riesco ad ascoltare. All'istante capisco però che avrei preferito rimanere nel mio limbo di semi-incoscienza da sonno, perché lì non percepivo i morsi dolorosi della fame, ma soprattutto non avrei mai potuto apprendere che Afrin era stata attaccata e rasa al suolo.

Avrei voluto chiuderla lì, ma che senso avrebbe avuto? Del resto i miei hanno dato letteralmente tutto per salvare me. Perciò ripongo il mio coltellino a serramanico che aveva già cominciato ad incidere la corda che mi tiene legato al camion.

Mi rassegnò, provo a rilassarmi e stavolta mi addormento. Sogno la mia famiglia e la mia vecchia casa, l'ambiente che la contorna è un'orgia di colori vivaci, bimbi che giocano, vecchi nostalgici che discutono di tempi passati sulle panchine e mio fratello, vivo, che mi corre incontro. È felice, ma ad un certo punto si volatilizza e con lui anche il paesaggio circostante. Mi giro, cerco un particolare, un'immagine, qualcosa, ma niente: il nulla, tutto nero.

Mi sveglia l'acqua, ha cominciato a piovere forte e le gocce raggiungono anche il mio viso. Dovrei aver dormito molto a giudicare dalla luce, completamente assente. Il camion non sosta, ma è possibile che l'autista non si rifocilli mai? Sarà una notte digiuna e insonne, accompagnata dalla radio, che passa canzoni in una lingua incomprensibile. Ciò mi conforta, perché significa che abbiamo superato la dogana e ora ci troviamo in Turchia. Fortunatamente le canzoni sono orecchiabili.

Trascorro la notte immerso nei miei pensieri: Cosa mi aspetterà? Quando ci fermeremo? Quando arriverò? Ma soprattutto, dove? Non avevo ancora una meta, ma tutti i luoghi sarebbero stati migliori di quell'inferno. Il mattino seguente arriva accompagnato dalla prima sosta del camion, finalmente! Il veicolo ferma proprio in un'area di servizio. Non appena l'autista spegne il motore mi slego, mi lascio cadere e quando scende e si dirige verso il bar, io sono già scivolato dietro un fabbricato. I muscoli del mio corpo sono ancora un po' intorpiditi e hanno un disperato bisogno di operare, come anche la mia vescica. Quindi sbrigo i miei obblighi fisici e appena il camionista termina di sbrigare i suoi, sono già legato sotto il camion e pronto per, ahimè, ripartire.

Prima di tornare sotto il camion, però, ero riuscito a leggere su un grande cartello una scritta: «Ponte Fatih Sultan Mehmet». Il ponte è meglio conosciuto come il secondo ponte sul Bosforo ed è uno dei due ponti che collegano il continente asiatico all'Europa. È fatta. Sono arrivato in Europa e ovunque ormai andrà bene per vivere. Sì, vivere, non sopravvivere. Ricordo che «Il vecchio continente» era descritto dai più anziani della mia comunità come una terra promessa, come un paradiso. La saggezza dei più attempati è rinomata e pertanto mi fiderò di loro, anche perché ho bisogno di sperare ancora in qualcosa, sebbene non sia tangibile.

Grazie a qualche reminiscenza di geografia sono in grado di affermare che mi trovo o in Bulgaria o in Grecia. Non fa alcuna differenza perché, come già asserito, sarei soddisfattissimo di qualsiasi meta, perciò mi metto «comodo» e mi preparo psicologicamente ad affrontare quello che per me sarà un nuovo mondo. Sfortunatamente, l'appuntamento con questo tarda ad arrivare poiché il conducente del camion prosegue, senza sosta...

Quando la luce naturale si estingue, e viene rimpiazzata da quella artificiale dei lampioni, inaspettatamente il camionista si ferma. Attendo dei minuti, poi mi slego e sgattaiolo a nascondermi. Da qui osservo il camionista, che si sta adoperando per preparare un giaciglio confortevole su cui distendersi per la notte. Subito il mio stomaco mi ricorda della sua esistenza, brontolando e rivendicando cibo. Non ho nulla da mangiare, se non una barretta energetica che mia madre mi aveva fatto scivolare in tasca prima della partenza. Me la farò bastare. Mangiato, mi do un tono per non far capire di essere emigrante e vado a parlare con un benzinaio. Fortunatamente parla inglese e riesco a capire che ci troviamo in Croazia.

La sosta del camion avrebbe potuto significare per me la meta, l'arrivo del mio infernale viaggio, o forse no.

Finalmente dormo disteso. Me la godò a tal punto da fare un bellissimo sogno: mi trovo al teatro «La Fenice» (popolare anche nel mondo), sono sul palco circondato da persone vestite elegantemente come me, ho in mano uno strumento, il violino. A un certo punto inizio a suonare, poi smetto, faccio l'inchino al pubblico ed esco. Mi avvolge un bagliore di luce immenso e mi trovo davanti un antichissimo monumento che avevo visto una volta su una cartolina: il Colosseo. Lo ammiro nella sua maestosità, lo aggiro e trovo un'altra bellezza inestimabile, anzi, un complesso: la Valle dei Templi di Agrigento. Emozione che continua mentre ammiro i bellissimi paesaggi della Toscana... ma tutto scompare con l'avvento dell'alba.

Mi assicuro nuovamente al camion e infatti partiamo poco dopo. Il mio viaggio non è concluso, ma adesso so dove terminerà. La mia meta è l'Italia. Terra di bellezze inestimabili immerse in paesaggi sempre vari e nuovi. Tutto ciò che facciamo, scattare una foto, scrive-

## UNA FOTOGRAFIA

re un libro, è una branca dell'arte. E io, che amo la musica, dove sarei dovuto andare se non nella patria dell'arte vera? Prossima fermata: Italia.

Oggi, dopo 14 anni che vivo a Trieste, ho una moglie, Sara, e due bambini, Berhem e Nicolò. Il camion non passò per l'Italia e quando si fermò in Svizzera dovetti proseguire sperando nella bontà delle persone, non sempre presente, praticando gli autostop. Arrivai al centro di assistenza per i profughi di Trieste dove conobbi Sara, che faceva volontariato. Sono anche riuscito a ottenere lavoro come postino e vengo retribuito regolarmente. Nutro il mio bisogno di suonare con dei corsi serali e spesso ci esibiamo, io e il mio violino, in chiesa, durante la messa.

Sono tornato solo una volta ad Afrin, ma non lo rifarò. Dove una volta si trovava la mia scuola crivellata, che guardavo comunque sempre con profondo rispetto, oggi c'è un supermercato, e dove c'era la mia piccola seppur confortevole casa, oggi si stende un amplissimo parcheggio. Ricordo che da quel viaggio tornai mesto e depresso.

Ma la mia vita è ormai in Italia, dove c'è una famiglia che mi ammira per quello che ho fatto: sopravvivere con assidua ricerca di libertà. Una libertà di pensiero, di religione, di parola, che da dove vengo neanche si sa cosa sia.

Volere è potere, e la mia volontà mi ha reso libero.

**FRANCESCO ZANELLA**

Liceo Scientifico Statale «Vito Volterra» (Ciampino - Roma)

*Una casa, una consuetudine, una famiglia, una religione, che non sono altro che strumenti di potere, elementi di un unico sopruso che appare invincibile perché esercitato in nome di un presunto bene. È la banalità del male quella che ci racconta Claudia Compagni in «Una fotografia». Un male che ha proprio nella quotidianità l'elemento più terribile ed angosciante. Non ci sono guerre, rovesciamenti politici o economici in questo racconto. C'è la «banale» vita quotidiana, che ti vuole semplice tassello di un puzzle che ti è estraneo.*

*«Una piccola storia ignobile», per dirla con Francesco Guccini, «solita e banale come tante / che non merita nemmeno due colonne su un giornale / che non merita nemmeno l'attenzione della gente / tante cose più importanti hanno da fare / e i politici han ben altro a cui pensare...».*

*Ma c'è anche la ribellione, il riscatto, che arriva da un gesto d'amore: verso se stessi e verso gli altri. E non potrebbe essere altrimenti. Ed ecco che un piccolo gesto cambia la storia personale: uno sguardo, un bacio rovesciano il paradigma e danno la forza di scappare.. E la forza di pensare che un'altra vita è possibile. Non per favore, ma per diritto.*

**Fausto Pellegrini**

Scrittore e giornalista RaiNews24



Una fotografia.  
– Sono sempre molto attenta ai dettagli. Ciò che alla gente sembra solo un particolare inutile, a me sembra essenziale. Essenziale, è una parola che uso spesso ultimamente. «Mangia l'essenziale, compra l'essenziale, fai solo l'essenziale». Penso continuamente a questo. Penso a sopravvivere.

Così suonavano le mie parole in italiano. Sapevo che erano le mie perché quella gente seduta dietro quel lungo tavolo voleva sapere la mia storia. Il ragazzo che traduceva le mie parole alla commissione smise di parlare e mi fece cenno di continuare.

– Ho dovuto lasciare il mio Paese circa un anno fa. Non è stato semplice, né fisicamente né tantomeno emotivamente. Probabilmente qui nessuno di voi ha una vaga idea di cosa si possa provare, con tutto rispetto gentili Signori. Lasciare un Paese che si ama, la propria famiglia, la propria cultura per andare verso l'ignoto.

Lasciai al ragazzo il tempo di tradurre ancora, poi continuai.

– Non so da dove volete che io parta nel raccontare le mie disavventure, ma penso che dovrei partire da quella mattina di maggio, quella mattina che cambiò completamente la mia vita.

La commissione fece segno di sì.

– Come appunto dicevo, era una splendida mattina di maggio, il sole splendeva come non mai e una brezza leggera faceva ondeggiare le tendine verdi della mia stanza. Salii in camera, mia madre portava in mano l'*hijab*. Era arancione, meraviglioso come quella giornata. Lo posò sul letto, con aria angosciata e sorrise come per dire «tranquilla, va tutto bene», un sorriso che doveva rassicurarmi, ma che non fece che mettermi ansia. Lo posò e uscì dalla stanza, senza una parola. Poco dopo bussò mio padre. Io non lo sentii nemmeno, ero troppo occupata a rimirare il mio nuovo *hijab*.

«Ti piace?» sussurrò. «Su provalo che c'è una persona che deve conoscerti e con il tuo abito nuovo farai di certo una buona impressione». Lo misi in fretta e scesi gli scalini un paio alla volta, poi improvvisamente rimasi pietrificata.

Chiesi se dovevo fermarmi, ma il ragazzo mi disse che stava appuntando alcune cose e registrando la storia e che potevo tranquillamente andare avanti. Annuii e ripresi.

– Nel salotto vidi un uomo, un uomo sulla trentacinquina. Sapevo cosa mi aspettava, ma non potevo credere a come mio padre mi avesse ingannato. «Farah, lui è Amir» esordì mio padre. Gli occhi mi si riempivano di lacrime ogni volta che facevo un passo verso di lui. Sapevo cosa sarebbe successo in pochi mesi, mesi se il tutto fosse andato per il meglio. Avere 16 anni ed essere data in moglie, qui in Italia sono in pochi a poterlo capire. Qui potete sposarvi come, quando, ma soprattutto con chi volete, ma io no, io ero la futura sposa di Amir.

La mattinata, tutto sommato, passò in fretta e Amir fu fuori da casa mia per mezzogiorno. Appena si chiuse la porta alle spalle, il falso sorriso sulle mie lab-

bra si spense. Mio padre tentò di essere comprensivo e di persuadermi con tali parole: «Amir è proprio un bravo ragazzo, non è vero Farah? Anche tua madre è d'accordo. È di buona famiglia, ben istruito e possiede un discreto patrimonio. E poi non è nemmeno niente male d'aspetto!».

Nonostante ripeté quelle parole per ancora una settimana, io non ne volevo sapere di sposare quello sconosciuto. Sicché mio padre perse la pazienza e mentre mi lagnavo ancora per la scelta che aveva fatto, mi prese per un polso e colto da uno scatto d'ira m'intimò: «Senti ragazza, chi ti credi di essere? Io sono tuo padre e io prendo per te queste decisioni come fanno tutti. Sono stato fin troppo buono con te aspettando che compissi 16 anni, ma ora è giunto il momento che ti sposi e non è un suggerimento, è un ordine! Il 15 di giugno è il giorno del tuo matrimonio». Appena mi lasciò, corsi per le scale, facendo sempre i gradini a due a due, e mi gettai sul letto, piangendo finché non ebbi più lacrime.

Ma quel maledetto 15 giugno arrivò troppo in fretta e presto venne il giorno delle nozze. La notte non chiusi occhio e la mattina fui svegliata prestissimo da mia madre. Mi portò l'abito bianco. Era bellissimo e pensai che fosse uno spreco per sposare un perfetto sconosciuto. Lo misi e mia madre fece le ultime rifiniture. Poi mi acconciò i capelli e mi truccò delicatamente. Voleva che fossi perfetta per un giorno tanto importante, anche se per me non lo era affatto. Era solo l'inizio di una tortura che sarebbe durata in eterno. Mancavano poche ore alla fine della mia libertà.

Amir attendeva all'altare, ingessato nel suo abito. Ormai non avevo scampo. La cerimonia si concluse e io, a 16 anni, ero sposata con uno sconosciuto, senza sapere dove mi avrebbe portato, cosa mi avrebbe fatto, se avrei mai più rivisto la mia famiglia, se avrei potuto

continuare a studiare. E tra mille domande mi dirigevo verso la sua auto nera, nera e costosa.

Durante la mezz'ora che divideva la moschea dalla sua «casa» non parlai, lui nemmeno. Un silenzio irreali, era come se stessi correndo su una strada in mezzo al deserto. Poi, improvvisamente, la macchina si fermò. Non vedevo case, non capivo dove mi avesse portata. E poi fu un attimo, un attimo e s'avventò su di me e io rimasi lì, immobile e impotente: ormai ero sposata.

Arrivammo nella sua villa verso le cinque del mattino. Io ero ancora impietrita per l'accaduto, mentre sul suo volto c'era un sorrisetto soddisfatto che non faceva che mettermi ancora più ansia. Mi fece scendere dall'auto e mi accompagnò verso la villetta.

Scoprii ben presto che Amir aveva altre due mogli, Aasmaa e Faiza, ma che da loro non era riuscito ad avere il figlio maschio che voleva. Probabilmente era quello il motivo per il quale mi aveva sposato.

Il week-end passò in fretta e il lunedì seguente capii che non sarei tornata a scuola. «Una brava moglie sta a casa, cucina e aiuta con le pulizie». Così aveva detto Amir. Così diventai una brava moglie, una di quelle che sta a casa, cucina per il marito, pulisce la casa, soddisfa ogni desiderio del marito, cresce i figli ed esce solo per comprare qualcosa per poter cucinare per il marito. Una moglie perfetta, come la voleva Amir. Passò una settimana, poi un mese e tutto era diventato normale.

Una mattina come tante altre mi svegliai e uscii per andare a comprare qualcosa per la cena. Tutta vestita d'arancio, con le borse per la spesa di tela grezza in mano. Arrivai ben presto al bazaar e, stranamente, quella mattina, Amir mi lasciò andare da sola. C'erano molti turisti, ma io quasi non ci feci caso, finché non incrociai lo sguardo di un uomo. Mi disse che ero bel-

lissima e che, da bravo fotografo, doveva assolutamente catturare la mia immagine. Parlava arabo, perciò lo capivo. Mi portò sulla spiaggia di Tripoli, a due passi dal bazaar. Cercava la luce giusta. Mi fece più di una decina di foto e io gioivo della sua compagnia. Finalmente disse di aver finito e così mi avvicinai per guardare gli scatti. Eravamo così vicini che riuscivo a vedere la mia immagine riflessa nei suoi occhi color mogano. Si voltò verso di me ed io non resistetti alla tentazione. E fu un solo bacio, un bacio leggero la causa della mia partenza. Abdul, un segretario che lavorava per Amir, riferì ogni cosa e nel giro di poco tempo tutti seppero. La sera Amir scatenò ogni sua furia contro di me, fu orribile. Chiesi perdono a lui, ad Allah, ma nessuno volle ascoltare le parole di una povera donna. Adulterio questo ciò di cui mi accusavano. «L'adultera sarà punita con la morte», questo leggevano dal Corano. Ma non era giusto che morissi per un bacio. Non l'avevo nemmeno più rivisto. No, morire no. C'era solo una possibilità: scappare. E così feci. Mi procurai dei soldi e la stessa sera, mentre tutti dormivano, mi diressi al porto di Tripoli, io, una bisaccia con del cibo, dei soldi e i documenti. Al porto eravamo più di un centinaio. Ci trasferivano a gruppi di 10 in una parte poco frequentata, poi ci imbarcavano su un vecchio peschereccio molto piccolo. Eravamo 87 alla partenza. Non ci fornivano cibo né acqua. Eravamo lì, stipati come bestie, grondanti di sudore. Viaggiammo col giorno e con la notte, col sole e con la tempesta. Qualcuno si buttò in mare, qualcuno si buttò quando vide la costa per cercare di raggiungerla prima, ma morì per la fatica, per la fame. Una donna partorì sul peschereccio, ma morirono entrambi. Il peschereccio imbarcava acqua ogni volta che il mare era un poco mosso. Io però sapevo che sarebbe andata così, ero preparata. Avevo con me dei viveri, ma non basta-

rono per tutto il viaggio. Rimasi su quel peschereccio una settimana o poco più, poi arrivarono i soccorsi. La paura era tanta, ma la speranza di più. Pensavo mi attendesse un Paese pieno di opportunità, pensavo che tutto sarebbe andato per il meglio, invece non appena toccata terra siamo stati portati qui, dove siamo da mesi ormai. Lo sbarco fu qualcosa di orribile: ci portarono sulla barca della guardia costiera, poi sulla spiaggia. C'erano tante persone che ci insultavano: qui non ci vogliono, ecco la verità. Mai potrò dimenticare gli occhi esausti e sconvolti dei passeggeri. Coppie disperate dalle morti dei figli, donne che urlavano, bambini che cercavano un volto familiare, ma niente. Quelle voci, i visi dei traghetti assetati di denaro che imbarcavano finché non fosse tutto pieno. In coperta non c'era aria per respirare. E poi ogni tanto uno dei marinai si affacciava, con quella sigaretta tra le labbra. Una nuvola di fumo precedeva ogni sua frase. Eravamo 87 alla partenza, ora siamo in 58. La maggior parte sono di là che attendono di parlarvi, altri sono stati rimandati a Tripoli. Io non voglio tornarci però, io non voglio morire. Prometto che mi troverò un lavoro e farò tutto il necessario, ma io non posso morire ora. Io devo fare tante cose, io voglio una famiglia, io...

Le lacrime mi rigano il viso, ma io fingo di non sentirle scendere sulle mie guance, nemmeno le asciugò. Dicono che è sufficiente e mi accompagnano alla porta.

CLAUDIA COMPAGNI

*Liceo Scientifico Statale «Bruno Touschek» (Grottaferrata - Roma)*



## QUELLA PICCOLA BIBLIOTECA ALL'ANGOLO

*Un lungo monologo interiore per affrontare il delicato tema dell'apartheid.*

*Edoardo Sperone nel suo racconto utilizza alcuni strumenti noti sia alla letteratura che al cinema, come la sostituzione, per farci vivere da punti di vista differenti una storia che dagli anni Sessanta si snoda attraverso la lunga lotta razziale per la parità in Sudafrica.*

*La biblioteca, che normalmente rappresenta un luogo in cui l'immaginario è libero di prendere forme diverse, diventa qui l'escamotage che conduce Marie, la protagonista, tra presente, passato e futuro a prendere consapevolezza della sua appartenenza. Essa, come un simbolo, tiene legata Marie alle sue origini, in una zona franca in cui la superiorità sociale non è quella legata al denaro, ma alla cultura e all'istruzione.*

*Edoardo gioca con la forma narrativa; alterna il discorso indiretto libero al dialogo, che caratterizza i personaggi meglio di un testo in prosa.*

*L'attenzione si concentra sulla protagonista e sulla sua trasformazione, che dà voce in prima persona ai suoi pensieri. Il desiderio di diventare bianca, espresso a mezza bocca da Marie, è stato esaudito.*

*L'espedito ci ricorda tanta letteratura, come «La vita è sogno» di Calderon de la Barca, in cui c'è lo stesso risveglio in abiti diversi del protagonista. Sigismondo, dopo aver sperimentato ricchezza e potere, torna*

alla prigione dove aveva vissuto fino ad allora ma giunge alla conquista, come Marie, di una verità superiore: «Che è la vita? Un'illusione, un'ombra, una finzione...».

Ornella D'Aleo  
Insegnante e grafologa



- Vieni Marie, andiamo in fondo!
- Ma se siamo saliti da qui davanti perché dobbiamo andare a sederci in fondo? Ci sono posti anche qui!
- Perché alla mamma piace sedersi in fondo, te l'ho già detto.

Certo che a volte mia mamma è proprio strana, non la capisco proprio.

Non mi lascia mai prendere l'autobus da sola perché dice che sono troppo piccola, ma io ho già sette anni! Ed è un peccato perché quando prendo l'autobus mi viene sempre da ridere: ci sono sempre due o tre bianchi seduti davanti con sacco di posti liberi, e poi un sacco di neri che stanno in fondo in piedi. Chissà perché non si siedono mai...

- Siamo arrivate, scendi!

È vero, siamo a casa. Non ci sono molto abituata perché abbiamo appena traslocato.

Non so bene perché abbiamo traslocato, il nuovo quartiere non mi piace per niente.

Si chiama *Bantustan*. La nostra casa è molto più piccola di quella di prima, ma la mamma mi dice che si trova meglio. L'unica cosa bella è che è proprio sopra alla biblioteca dove lavorano la mamma e zio Nelson. È lì che passo le mie giornate, dopo scuola, leggendo libri giocando con le mie amiche e ascoltando i discorsi della mamma, dello zio Nelson e dei clienti.

Si chiamava Sonia's all'inizio, ma tutti la chiamavano «la piccola biblioteca all'angolo» quindi abbiamo deciso di cambiare il nome. Tornando a noi, credo che lo zio Nelson sia pazzo. Da quando papà non c'è più lui vive in casa con noi, ed è sempre arrabbiato con i bianchi. È di questo che discute con mia mamma ma io penso che dica solo un mucchio di cavolate.

Proprio l'altra sera l'ho sentito dire: «è incredibile che nel 1960, dopo tutto ciò che abbiamo combinato nelle guerre mondiali, l'uomo sia ancora capace di compiere atti di razzismo.

Ma questa storia dell'*Apartheid* finirà, prima o poi».

Ho già sentito questa parola, anche se non so bene cosa significhi.

– Cosa stai facendo Marie?

– Stavo pensando a ieri sera mamma. Tu pensi che lo zio abbia ragione?

– Sì, penso proprio di sì. Purtroppo qui in Sudafrica comandano i bianchi, e noi siamo costretti ad obbedire.

– Noi chi?

– Noi neri.

– E perché noi neri dobbiamo obbedire?

– Perché i bianchi hanno deciso così.

– Quindi visto che siamo neri dobbiamo per forza fare quello che dicono i bianchi?

– Esatto.

– E perché? Cosa cambia essere neri o bianchi?

– Sei troppo piccola per capire certe cose. Vai a dormire!

L'ho detto, mia mamma non la capisco. Comunque più o meno lo so perché i bianchi comandano. C'entrano i soldi e il potere. L'ha detto lo zio Nelson questo.

Ma perché i soldi li hanno solo le persone bianche e noi no? Forse è un caso. Forse hanno vinto alla lotteria! Sì, deve essere sicuramente così.

– Che cosa fai Marie?

– Mi è tornato in mente un ricordo mamma.

Ebbene sì sono passati quindici anni da quel giorno eppure sono sempre la stessa persona, anche se ora capisco un po' più di prima quello che succede.

In questi dieci anni non sono riuscita a combinare un granché, anche perché da tre anni non posso più andare a scuola, mi è stato vietato con una legge. È un peccato, andavo molto bene, avevo sempre il massimo in tutte le materie. Mio zio dice che è per questo che non mi fanno più studiare.

«Un popolo di ignoranti è più facile da governare!» diceva sempre.

E così mi ritrovo a lavorare insieme a lui in biblioteca. Sì sempre quella, la piccola biblioteca all'angolo. Lavoro dalla mattina alla sera ma guadagniamo pochissimo.

Ho un amico bianco, si chiama Mark. È fortunato lui, non lavora mai e ha un sacco di soldi. Beato lui! Mia madre mi ripete di non invidiare i bianchi perché stiamo bene anche noi. Ma non è così e lei lo sa bene. Ho ventidue anni ora e vorrei poter ottenere qualcosa di più dalla vita anche se sembra impossibile. Quanto mi piacerebbe diventare bianca, anche solo per un giorno!

– Vai a dormire Marie, domani ci aspetta una giornata faticosa.

– Va bene mamma, buonanotte.

Ma dove mi trovo? Oh no, non mi è suonata la sveglia! Aspetta, ma questa non è camera mia! C'è un orologio di fianco a me, sono le undici del mattino.

– Kate è pronta la colazione, scendi!

Chi è Kate? Dove mi trovo? Ecco che proprio in questo momento entra una donna in questa stanza.

Ha un vestito strano, sembra una divisa.

– Signorina Kate, è pronta la colazione.

– Chi è Kate? Chi sei tu? Dove mi trovo?

– Voi siete Kate e siete nella vostra camera!

– Ma voi chi? Io mi chiamo Joy Marie, mica Kate!

C'è uno specchio davanti a me. No anzi è un quadro. Aspetta, ma questo è uno specchio! Ma cosa mi è successo? Sono diventata bianca! Scendo a fare colazione per chiarirmi le idee.

– Dobbiamo riuscire a rinchiudere più neri possibili nei ghetti perché... Oh ciao figliuola vieni a fare colazione con noi!

– Figliuola a chi?

– Dico a te Kate, che ti prende stamattina? Non ti ricordi forse che io sono tuo padre?

Stavo per rispondere che mio padre è morto, ma non credo sia l'idea migliore. Meglio andare in camera a riflettere.

Che qualcuno abbia forse accolto la mia richiesta di diventare bianca? Sì, deve certamente essere così, anche se non capisco come sia accaduto. Eh almeno ho l'occasione di capire ciò che succede qui nei quartieri centrali.

E così mano a mano che passano i giorni sto entrando a contatto con il mondo dei bianchi, che è molto diverso dal nostro.

Ho ricominciato ad andare a scuola e poi ho iniziato a lavorare. Più il tempo passava più iniziavo a rendermi conto di quanto avessero torto lo zio Nelson e mia madre. A dire il vero adesso a malapena me li ricordo... Per fortuna ho incontrato persone come i miei

nuovi genitori, che mi hanno fatto capire come stanno veramente le cose nel mio paese: questi neri sono un peso, tolgono posti di lavoro alla società e producono poco. È giusto che vengano confinati; meno male che sono diventata bianca, sono stata proprio fortunata.

In questo momento sono in gita insieme a mio marito verso Soweto, la più popolata delle Township (baraccopoli, n.d.r.).

È un posto bruttissimo, molto sporco e sovraffollato, ma è giusto che sia così. Se lo meritano, stiamo camminando da mezz'ora e vedo solo case e negozi di alimentari.

Un momento, quella è una biblioteca; leggo l'insegna: «La piccola biblioteca all'angolo».

Per un momento mi tornano in mente tutti i ricordi della mia infanzia. Decido di entrare.

Mi guardo in giro: ecco mia madre e lo zio Nelson! Gli corro incontro per abbracciarli, anche se sono neri non mi importa, sono mia madre e mio zio.

– Mamma, zio Nelson, sono Marie!

Non mi hanno riconosciuta; è vero in effetti sono un po' cambiata dall'ultima volta.

– Lo dicevo io, questi bianchi sono strani – sento dire a mio zio mentre esco.

So cosa fare adesso. Ho capito solo ora la stupidità dei discorsi di mio padre (quello nuovo ovviamente), e ho deciso che voglio riavvicinarmi alla mia famiglia, quella vera.

Perché per un momento, vedendoli, mi sono dimenticata delle differenze sociali, di ciò che pensavo dei neri, del colore della mia e della loro pelle. Queste cose non contavano più. Loro sono la mia famiglia, e una famiglia non può essere separata da qualche stupido pregiudizio o dal colore della pelle di una persona. Mi

giro un'ultima volta: li vedo chiacchierare, loro due. Sotto l'insegna mezza rotta, «La piccola biblioteca all'angolo». A presto mamma, a presto zio Nelson.

EDOARDO SPERONE

Liceo Scientifico Statale «Vittorio Veneto» (Milano)

## IL GRATTACIELO

*L'elaborato narrativo presenta un contenuto avvincente che lascia al lettore un vivido interesse. Il Grattacielo è ciò che resta di un mondo, è la meta di un viaggio nel corso del quale i più deboli hanno trovato la morte, desiderosi di assicurarsi una sopravvivenza che non hanno raggiunto. Ottocento piani distinti per ricchezza e provenienza geografica.*

*Chad, il protagonista, è un uomo povero tra poveri che vive al 178° piano. È un uomo che lavora nell'estrazione e raffinazione di materiali destinati ai più ricchi, che offre al lettore il ritratto della imperante, odierna indifferenza rispetto al divario tra Paesi ricchi e Paesi poveri.*

*Il racconto presenta la figura di un anziano che consentirà a Chad e a suo figlio Abasi di realizzare un sogno raggiungendo i piani alti del grattacielo, sia pur dietro il pagamento di denaro. Padre e figlio riescono a partire, chiusi all'interno di una cassa voluminosa, nascosti nell'ascensore, «clandestini». Chad e Abasi salgono verso l'alto, si aspettano il meglio, un posto stupendo in cui essere «al sicuro», in cui l'incolumità è opportunamente il primo valore. Un viaggio di speranza. Il racconto si ferma all'immagine figurata che i protagonisti hanno dei nuovi luoghi e al primo passo per entrare nel «nuovo mondo», che il padre lascia fare al figlio. Un passo verso una nuova vita.*

*Il lettore non può che augurarsi che il sogno tanto legittimo di un padre e di un figlio si realizzi ben sperando sull'intensità e profondità di tutta una generazione.*

Antonio Landolfi  
Segretario generale MAGIS



Il Grattacielo si erge come un ago nelle vaste steppe desolate che lo circondano, gli alberi ormai appassiti danno una sensazione di abbandono a quella zona, una sensazione di morte; gli animali gironzolano intorno in cerca di cibo, tra di essi un piccolo leopardo cerca invano una preda da catturare, ma nulla è rimasto in quella zona, la catastrofe ha distrutto tutto, case, città, addirittura nazioni, ma l'umanità, o quello che ne resta, è riuscita in tempo a costruire un rifugio. Quel rifugio è Il Grattacielo, o almeno è così che lo chiamo io, ed è l'unica cosa che spezza quell'immensità. Un enorme grattacielo che, con la sua mole, sembra irremovibile, eterno. Nessuno può pensare che un così grande numero di persone sarebbe entrato in un solo palazzo anche se così grande, ma è successo. Molte sono morte durante il viaggio verso Il Grattacielo per stenti o per fame, ma i più ricchi hanno avuto un viaggio leggero, non come il nostro; sta di fatto che una volta arrivati si sono subito diretti verso il loro piano, quello più alto, perché è così che funziona ne Il Grattacielo; i più ricchi hanno diritto a un posto nei piani alti, mentre le altre popolazioni sono divise nei piani inferiori secondo un ordine deciso dai ricchi.

I suoi piani sono strutturati così:

- Dall'800° al 791° piano ci sono i più ricchi del mondo, di ogni nazionalità.

- Dal 790° al 601° gli europei e i nordamericani.
- Dal 600° al 401° i cinesi.
- Dal 400° al 201° i sudamericani.
- Dal 200° al 1° gli africani.

Il mio nome è Chad e abito al 178° piano del Grattacielo, in una periferia ai confini del piano, vivo qui con la mia famiglia da quando sono nato, l'unica cosa che mi collega con il mondo è guardare fuori dalla finestra e osservare l'esterno, finché l'ombra del Grattacielo copre la mia vista rendendomi cieco e non posso più apprezzare gli spazi desolati e osservare la natura, devo aspettare. Pochi sapevano cosa ci fosse veramente ai piani superiori, tanto che un giorno, molto tempo fa, mio figlio Abasi mi chiese cosa ci fosse veramente e così io gli risposi:

«Ci sono i più ricchi» dissi.

«Noi non siamo ricchi?» mi chiese.

«Ci sono quelli più ricchi di noi ai piani più alti» risposi.

«Un giorno potremmo arrivare ai piani alti?» domandò.

«Forse Abasi, forse...» conclusi.

Io lavoro nel centro di raffinamento dei materiali, ma non sono materiali comuni come il ferro, alcuni sono strani, brillano come le stelle, non sono di colore bianco, ma di uno strano verde. Certi materiali, invece, sono molto pesanti e spesso facciamo fatica a trasportarli e poi dopo tutta la fatica fatta per estrarli e raffinarli, se ne vanno ai piani alti e ci lasciano senza niente. Un giorno realizzerò il sogno di mio figlio e visiteremo i piani superiori, ma normalmente questo non è possibile.

Una volta, mentre tornavo a casa dopo una giornata di lavoro, una strana persona mi fermò in mezzo alla strada e mi chiese:

«Vorresti raggiungere i piani più alti?»

«Perché lo viene a chiedere proprio a me?», risposi.

«Beh, perché lei mi sembra una persona ragionevole e poi continua a guardare in alto con aria desiderosa. Allora? Vuole raggiungere i piani superiori?», chiese nuovamente.

L'uomo misterioso era anziano, dallo sguardo sembrava una persona che non mente, a occhio direi che fosse un contrabbandiere, ma non saprei dire con precisione.

Sta di fatto che ascoltai il suo piano, prevedeva di farmi partire insieme a delle casse in un ascensore, nascosto nei confini della periferia, in modo da passare inosservato. Ovviamente questa persona voleva un certo compenso per attuare questo piano, compenso che non fu molto basso, giacché voleva 5000 Bardi. Così mi disse che ci saremmo incontrati tre mesi dopo nello stesso posto, io avrei portato i miei soldi e lui mi avrebbe fatto partire insieme a me una persona di mia scelta.

Quando tornai a casa e raccontai tutto a mia moglie, fu difficile decidere chi dovesse venire, ma alla fine decretammo che sarebbe stato meglio che ci fossi andato insieme ad Abasi, che ormai aveva già sedici anni e sapeva badare a se stesso. I tre mesi successivi li passai a lavorare molto duramente e dovetti anche trovarmi un lavoro part-time in un piccolo negozietto ma, dopo molta fatica, riuscii a trovare i soldi necessari più un piccolo extra per quando saremmo stati ai piani alti. Dovetti preparare anche la valigia prima di partire, così presi i pochi indumenti che avevo e portai qualche ricordo della mia famiglia con me per non dimenticare.

Ormai il giorno era giunto, guardai mio figlio e vidi che era contento di conoscere cosa ci fosse veramente ai piani alti, ero pieno di gioia che mi pervadeva l'intero corpo, le mie gambe tremavano dall'emozione, quasi

non riuscivo a stare fermo per l'agitazione. Poi si presentò il misterioso uomo che avevo visto tre mesi prima, ci portò vicino a un enorme ascensore lontano dalle abitazioni, sembrava malmesso e un po' rotto, ma era comunque molto grande e riusciva a trasportare almeno una cinquantina di casse, tra le quali ci saremmo infilati con le nostre valigie.

Mentre caricavano l'ascensore con le casse, rimasi in attesa impaziente di vedere i piani alti, l'ansia era sempre di più, l'agitazione aumentava e i pensieri sul futuro si ammassavano nel mio cervello come se un grande uragano stesse per scompigliare tutto; quell'idea di cambiare vita spesso mi spaventava, ma a volte mi rassicurava, perché mio figlio avrebbe vissuto in condizioni migliori rispetto a quelle in cui ero vissuto io. Quando l'ascensore fu carico l'uomo ci chiamò e ci ordinò di salire. Entrammo nell'ascensore, posammo le nostre valigie, ci girammo e guardammo per l'ultima volta quel mondo che non avremmo più rivisto, pensammo alla famiglia, alle persone che non avremmo potuto più vedere, i nostri amici, i nostri cari. Ma non pensammo solo alla famiglia, pensammo anche alla nostra città, con il suo soffitto pieno di crepe, qualche tubo sgocciolante le strade sempre sporche e insicure e alle povere persone che ci abitavano. Mi sentii in colpa a lasciare mia moglie da sola in quel posto, lasciarle affrontare da sola i pericoli che c'erano ogni giorno, ma poter portare anche lei, avrebbe significato pagare un prezzo troppo alto. Eravamo pronti a partire, le porte dell'enorme ascensore si chiudevano lentamente, il misterioso uomo ci guardava sorridendo, mentre noi sorridevamo a lui con gli occhi quasi pieni di lacrime. Poi prendemmo l'ultimo respiro prima del grande viaggio, che avremmo compiuto; tra poco pronti a vivere una nuova vita, a cambiare completamente.

Il viaggio non fu molto tranquillo, spesso l'ascensore tremava e cademmo molte volte anche contro le misteriose casse, delle quali una quasi si ruppe. Mio figlio non fu molto spaventato dal viaggio, sembrava molto sicuro; io invece spesso mi chiedevo se saremmo giunti a destinazione e mi preoccupavo per mio figlio; non volevo si facesse male. Poi, a un certo punto, l'ascensore cominciò a emettere uno strano rumore metallico e lentamente rallentava sempre di più, fino ad arrestarsi completamente. Appena si fermò mio figlio si alzò rapidamente e cominciò a fissare le mastodontiche porte dell'ascensore, i suoi occhi brillavano e sembrava quasi stesse per scoppiare a piangere da un momento all'altro. Ci aspettavamo un mondo moderno, con le strade pulite, il soffitto intatto, dove potevi andare in giro tranquillamente senza pensare se la tua famiglia fosse al sicuro. Sicuro, questo era il mondo che ci aspettavamo, ed eravamo pronti per lui. Quando le porte dell'ascensore si aprirono, vedemmo il nuovo mondo, l'inizio della nostra nuova vita. Feci fare a mio figlio il primo passo fuori dall'ascensore; quell'unico passo valeva più di mille emozioni, non era il semplice passo che fanno le persone ogni giorno, era un passo di rivoluzione, di cambiamento, un passo così importante per entrambi, era qualcosa di indescrivibile e unico nel suo genere, ed era il suo primo passo verso la sua nuova vita.

**ALESSANDRO MECCHIA**

*Liceo Scientifico Statale «Vito Volterra» (Ciampino - Roma)*



## Menzione speciale

### IO, PALLONE

*Il mondo, il razzismo, l'intolleranza, visti con gli occhi di un pallone. Difficile immaginare un'angolazione più particolare di questa – ma alla fine la migliore – per indicare l'inutilità, la vigliaccheria e la stupidità di chi insulta un ragazzo con un colore diverso di pelle: vigliaccheria e stupidità perché in questa metafora della vita che si svolge in un ideale campo di gioco, i ragazzi che una volta hanno sbeffeggiato con violenza un futuro campione, diventano ossequiosi e «chiedono addirittura l'autografo». Così in questo caso il successo in uno sport, nel calcio, capovolge lo svantaggio iniziale di Lucas, costretto ad andar via dalla propria casa e dal paese dove stava crescendo per l'arroganza di pochi: a lasciare l'amico e compagno, Gianluca, il campo dove si giocava. Un racconto dove il finale è tutto racchiuso proprio nelle parole del pallone, una volta passati gli anni: «Pensavo a Lucas che da ragazzo deriso era diventato un giovane ammirato. Pensavo a tutte le volte che avevamo giocato insieme. Gli avevo sempre voluto bene anche perché pensavo che tutti i colori della pelle che conoscevo erano addosso a me. In fondo, io rappresentavo l'unione dei colori degli uomini, il nero e il bianco».*

*E il racconto di Simone Cappai, avvincente come una cronaca e coinvolgente nella sua visuale di «palleggio», non poteva trovare un'angolazione migliore per in-*

*dicare quanto si sbaglia a non guardare oltre, oltre la razza o il colore della pelle: i talenti degli uomini sono tanti, a volte inaspettati, non solo calcistici, ed appartengono a ognuno di noi indipendentemente da dove e come siamo nati.*

Lilli Garrone  
Giornalista del «Corriere della Sera»



Mi ricordo. Mi ricordo un ragazzo. Un ragazzo come tutti gli altri. Era solito giocare con me, ed era anche molto bravo. Eravamo sempre in tre. Io lui e Gianluca. Gianluca era in gamba, e di solito era lui che faceva la porta per giocare. Anche quel giorno la fece lui. Intanto io e Lucas, così si chiamava l'altro ragazzo, palleggiavamo e, quando Gianluca ebbe finito, iniziammo a giocare. Dopo alcuni minuti arrivarono alcuni ragazzi. Erano all'incirca dell'età di Lucas, che tra di noi era il più grande. Erano in quattro e, quando videro Lucas, iniziarono a deriderlo. Ancora oggi, a distanza di anni, mi chiedo perché lo avessero deriso. Solo perché era diverso? Non credo. C'era qualcosa in quei ragazzi che mi fece pensare. È come se avessero paura di un ragazzo che aveva un colore della pelle diverso dalla loro. È vero, gli dicevano vari insulti quali «brutto negro» o «marocchino terrorista», ma non erano mai offensive quanto sentirsi dire «torna al tuo paese, negraccio» o «evita di infestarci». Quando gli venivano rivolti questi insulti, Lucas si chiudeva in se stesso e non parlava più. Da quel giorno quei ragazzi passarono spesso dal nostro campo e ogni volta prendevano in giro Lucas. Il tempo passò e io, Gianluca e Lucas crescevamo. Nel frattempo tre dei cinque ragazzi si erano trasferiti e non venivano più a darci fastidio. Gli altri due, invece, continuavano ad molestarci. Lucas sembrava ormai essersi abituato ad essere chiamato «negro» e, quando lo

chiamavano così, a volte, si metteva a ridere anche lui, anche se io capivo che in realtà lui era triste. Mi ricordo che una volta Gianluca gli chiese: «Perché li lasci fare? Perché non reagisci e continui a farti umiliare così?», Lucas rispose: «Se dovessi dare retta a tutto quello che mi dicono non vivrei. E poi non mi vergogno di chi sono. Sono sicuro che un giorno la smetteranno». Quel giorno, però, non arrivò mai. Anzi, col tempo, gli insulti si fecero più pesanti, finché in un giorno in autunno, quando le foglie sugli alberi erano già quasi tutte cadute, uno di questi ragazzi gli disse: «I tuoi genitori sono dei terroristi e, se io fossi in te, me ne andrei da questo paese subito ed eviterei di infestarli con il vostro puzzo». Lucas si mise a piangere e corse in casa sua con ancora i ragazzi che gli gridavano dietro «negro terrorista». Il giorno dopo, ritornando al nostro campo da gioco, eravamo solo io e Gianluca. Allora pensammo che Lucas fosse semplicemente malato. Andammo a casa sua. La sua famiglia non poteva permettersi un citofono quindi Gianluca bussò. All'inizio non ci rispose nessuno. Gianluca bussò fino a che non ce la fece più. Tornammo a casa, ma ci riprovammo per giorni e giorni. Finalmente un giorno ci venne aperta la porta, ma ad aprirla non erano né Lucas né i suoi genitori. Era una signora che aveva circa quarant'anni. «Scusi, c'è Lucas?» chiese Gianluca. «Lucas se ne è andato. Ma vi ha lasciato un biglietto». E ci diede un biglietto. Lucas ci scrisse «Grazie amico, e grazie anche al tuo pallone. Insieme a voi ho passato dei momenti bellissimi, ma quei ragazzi mi atterriscono troppo. Ho deciso di tornare nel mio paese nativo. Forse un giorno ci rincontreremo, ma nel frattempo buona fortuna».

Ci dispiacque molto che Lucas se ne fosse andato e, anche se io ero solo un pallone, non essere più calciato da lui mi sarebbe dispiaciuto più di qualunque cosa. Per me era come essere l'ultima foglia di un albero che cadendo lo

avrebbe lasciato spoglio ed esposto al freddo vento di Bora, che, nel frattempo, aveva iniziato a soffiare sulla città. Però, in quella lettera, c'era una parte di verità.

Io venni messo su uno scaffale, dove lentamente mi sgonfiavo, finché un giorno vennero a prendermi. All'inizio pensavo che fosse Gianluca, ma poco dopo realizzai che era Lucas. Era tornato. Ero molto felice. Lucas e io tornammo a giocare. Dopo che ci aveva lasciati Lucas era tornato al suo paese, e un giorno, per nostalgia, si era messo a palleggiare nella strada di casa. Un uomo lo aveva visto e lo aveva voluto a tutti i costi nella sua squadra. Così lui era diventato un professionista e ora era stato trasferito a una squadra che aveva il campo molto vicino a noi. Dopo alcuni giorni arrivarono i ragazzi che avevano preso in giro Lucas tanto tempo prima. Ma il loro atteggiamento era completamente cambiato. Adesso avevano uno sguardo di ammirazione e chiesero addirittura l'autografo al mio amico. Non pronunciavano più gli epiteti che lo facevano tanto soffrire da ragazzo, anzi adesso lo chiamavano «campione» e gli chiedevano di dedicargli un goal. E così passò tanto tempo fino a che sia Lucas che Gianluca furono troppo vecchi per giocare con me. Venni rimesso sulla mensola e fui dimenticato. Eppure non ero triste. Pensavo a Lucas che da ragazzo deriso era diventato un giovane ammirato. Pensavo a tutte le volte che avevamo giocato insieme. Gli avevo sempre voluto bene anche perché pensavo che tutti i colori della pelle che conoscevo erano addosso a me. In fondo, io rappresentavo l'unione dei colori degli uomini, il nero e il bianco.

**SIMONE CAPPAL**

*Liceo Scientifico Statale «Vito Volterra» (Ciampino - Roma)*

## INDICE

Prefazione ..... pag. 3

### *I racconti*

I calzini non cambiano mai ..... » 7

Quel giorno al semaforo ..... » 15

Sotto un unico cielo ..... » 23

Un giorno perfetto ..... » 29

Memorie di due anime ..... » 35

La storia di molti ..... » 43

Le difficili condizioni della sopravvivenza ..... » 49

Una fotografia ..... » 57

Quella piccola biblioteca all'angolo ..... » 65

Il grattacielo ..... » 73

### *Menzione speciale*

Io, pallone ..... » 81

